

G. Can. Minasi

L'ABAZIA NORMANNA

IN

BAGNARA CALABRA

ALLA FINE DELL'UNDECIMO SECOLO

NOTE STORICO - CRITICHE



NAPOLI

Stab. Tip. Lanchini, Vercelli & C.

Strada San Sebastiano, 3

1905

PREFAZIONE

Un nostro famoso poeta del passato secolo credeva impossibile l'*addirizzar le gambe a' cani*. Ed anche in questo nostro secolo con tutti i novelli ritrovati della scienza dubitiamo che se ne possa tentare la prova. Però la impossibilità, che s'incontra in questa operazione, svanisce in quelle che s'impredono per addirizzar tutte le opere storiche, non escluse le scientifiche e le letterarie, riboccanti di errori, disordinate nei concetti e nella forma, fondate sopra basi tutt'altro che solide, ma sol campate in aria, o, alla men trista, sostenute da congetture impossibili. Ed appunto con questo lavoro cercheremo di addirizzar una opera storica, sin'ora ritenuta esatta, e come tale accolta da qualche scrittore inesperto per difetto di critica.

Quest'opera è appunto quella delle *Notizie Storiche di Bagnara Calabra raccolte ed illustrate da Rosario Cardoni* e pubblicate nel 1873; lavoro per altro pregevole per dovizia di notizie, benchè ivi riunite alla rinfusa e senza alcuna critica. Dopo 32 anni un giovane scrit-

tore Francesco Macrì ne rinfresca la memoria, e se ne serve come fonte, donde egli attinge notizie per pubblicare (1905) una memoria sulla Collegiata della Regia Abbadia Chiesa di Bagnara Calabria. Il Cardone vero gentiluomo di buona fede, spinto dal desiderio d'illustrare la sua patria, raccolse notizie e documenti, che già erano stati pubblicati nel XVIII secolo per la famosa causa contro i rr. pp. Domenicani, che allora governavano quell'abazia. Però, egli non li ricavò dagli originali, ma dalle memorie degli avvocati e dei causidici, i quali, poco curando la verità storica, interpretarono quei documenti nel loro tornaconto.

Questi documenti da sè soli non poteano considerarsi come fonte autorevole di storia, nè doveano accettarsi come oro di carata senza prima depurarli nel **crogiuolo della critica**.

A questo ufficio poteva meglio dedicarsi il Macrì, perchè più giovane e ben fornito di scienze ecclesiastiche ed anco di studii storici, che sono indispensabili in un'opera di tanto rilievo. Ma che che ne sia stato il motivo, ond'egli giudicò meglio di dispensarsene, noi per coprire una delle lacune, che s'incontrano nei nostri Cenni Storici sulle Chiese di Calabria dal V al XII secolo, tenteremo di colmarla, illustrando questo monumento normanno. Però avvisiamo

stose possessioni, ond'era stata dotata dal suo generoso fondatore. Rapporteremo le svariate vicende a cui andò soggetta la castellania, il feudo, come pure l'abazia, e dei varii ordini religiosi che la governarono. Tratteremo poi delle usurpazioni del suo ricco patrimonio; delle lotte suscitate dal clero secolare contro i religiosi regolari; dell'intrusione nella giurisdizione ordinaria intentata e consumata dal clero secolare di Bagnara; della **illegale sua costituzione** in capitolo collegiale; **dell'arbitrario suo statuto** e finalmente della totale estinzione dell'abazia.

Non crediamo che questo nostro lavoro torni a tutti egualmente gradito, perchè tocca sul vivo talune pretensioni del clero secolare, che oggi non dovrebbe più suscitare. In ogni modo noi esporremo i fatti senza paura e senza rancori con tutta quella esattezza che richiede la importanza dell'argomento. A coloro che si degnano approvare questo nostro modesto lavoro noi ci profferiremo ~~riconoscenti~~, agli altri poi cui non tornerà gradito, senza entrare in noiose polemiche, rispondiamo con quell'epigramma di un famoso umanista:

*Si tibi non placeo, placeo mihi, lector, abibis:
Hoc satis est, auctori si sua scripta placent* (1).

(1) Geronimo Augustano. *Lib. de pagnion*. Ad lectorem, pag. 25. Cfr. Da Francesco La Fara. *Un Accademico Pantaniano nel secolo XVI*, pag. 89.

CAPITOLO I.

La prima origine di Bagnara non va al di là dell'epoca normanna — Congettura del Cardone — Ov'era *Medua* o *Medina* di Plinio ed il *portus Orestis* o *Balarus* dello stesso scrittore — La lapida dedicata a Giove O. M. ed interpretazione della stessa — Sulle sole favole non si può fondare con esattezza la storia — L'approdo delle navi di Ottaviano a Bagnara dopo la sconfitta, non prova la esistenza della città — La scoperta colà di un sepolcro e delle antiche monete non sono argomenti sufficienti per comprovare la sua antica esistenza — La via Aquilia traversava i monti ed era perciò molto discosta da Bagnara — Le stazioni itinerarie sui monti — Il diploma del conte Ruggiero del 1085 chiaramente manifesta che nell'XI secolo Bagnara non era ancora abitata.

L'assegnare come principio della fondazione di Bagnara un'epoca anteriore alla venuta de' Normanni nella Calabria, è una asserzione molto dubbia, e, se si vuole, anche erronea. La mancanza di monumenti e di documenti autentici, è il più forte ostacolo, che si presenta nell'imprendere un esatto e diligente lavoro, per un tempo anteriore a quello da noi cennato. Solo si incontrano notizie sicure della sua esistenza, quando i Normanni conquistarono questa nostra regione. Allora la sua storia si confonde con quella dell'abazia, insigne monumento della pietà e generosità del gran conte Ruggiero.

Oggi che ogni paesetto pretende di far rimontare la sua origine ad un'epoca molto lontana ed anco preistorica, forse questa nostra opinione potrà urtare il sentimento di patriottismo degl'illustri cittadini di Bagnara, i quali, non nelle virtù morali e civili de'loro antenati, ma nella sola antichità, credono di rinvenire la grandezza e la nobiltà della loro patria. Ma la storia non s'inventa, nè si fonda sulle favole, nè sopra asserzioni campate in aria senza alcuna base o sostegno che le sorregga. Maestra di verità, la ricerca ne' monumenti e ne' documenti veridici, od in quella autorevole tradizione, su cui la critica non rinviene cosa alcuna da osservare.

Il benemerito gentiluomo Rosario Cardone nelle sue Notizie Storiche di Bagnara Calabria pretende dimostrare, che l'origine della sua patria rimonti a più secoli prima dell'era volgare; giacchè crede impossibile che quel luogo così fertile ed ameno non sia stato abitato da' greci, latini, goti, longobardi, saraceni, i quali pur soggiornarono *in luoghi men belli*, ove costruirono varie città sul litorale del Tirreno (pag. 13). Però dopo questa dichiarazione, forse riconoscendo molto esagerata la sua pretensione, ne restringe di molto la sua remota antichità. Egli infatti soggiunge « Ben possiamo dedurre che in questo luogo vi furono abitatori fin da circa mezzo secolo prima della nascita del Salvatore: lasciando intanto che altri si tolga la cura d'investigare il rimanente tempo trascorso dall'esordire del prisco nostro paese infino all'epoca di già indicata » (p. 14).

Per rivalutare questa sua congelata affermazione il primo nome di quella città fu Medua o Me-

dina, che da Plinio fu collocata tra Tauriana e Scilla: Taurocentum oppidum, portus Orestis et Medua (var. Medina) oppidum Scyllacum et. (Nat. Hist. lib. III cap. 5). Non rinvenendosi altra città tra Tauriana e Scilla, egli crede che Medua sia stato l'antico nome di Bagnara. Se la storia naturale di Plinio il vecchio fosse del tutto scevra di errori, la congettura del Cardone potrebbe avere un qualche grado di probabilità. Forse oggi un critico un po' permaloso avrebbe scoperto un qualche errore nell'esaminare uno dei più antichi ms. di quell'opera. D'altronde Plinio è il solo geografo che ricorda Medua; Strabone, Mela e qualche altro di quei remoti tempi non ne fanno alcun cenno, quando descrivono il nostro litorale. Ma ammessa pure come probabile la sua congettura, egli è chiaro che sopra una base vacillante non può mai fondarsi una notizia certa.

Inoltre siccome Plinio unisce a Medua il *Portus Orestis*, da ciò egli deduce, che quel porto dovea incontrarsi in uno dei due seni alle estremità litoranee di Bagnara; ed ivi sgorgando alcune sorgive di acque minerali ed anco termali, così dalla stazione dei bagni colà esistente in tempi assai remoti, Medua mutò il nome in quello di Balnearia, ed il porto oreste denominossi porto balarò. Qui il Cardone aggiunge, che il porto era appunto nel seno meridionale della città presso il fiume Sfalassà, detto un tempo Argeades da Varrone, e segnato nelle tavole Peutingerie del IV secolo col nome Arciade. In questo fiume, ch'è il settimo e l'ultimo ricordato dal Varrone, fece Oreste le sue abluzioni per liberarsi dalle furie che lo tormentavano dopo il matricidio, come gli era stato imposto dall'oracolo

di Delfo. ed allora quel porto, ch'era presso il fiume e la stazione dei bagni, si denominò *portus orestinus*. e tal nome benchè corrotto tuttora conserva, giacchè quel luogo chiamasi dagli abitanti *portostino*, e, più comunemente, *portottino*.

A ravvalorare la sua congettura il Cardone rapporta un frammento di una antica iscrizione lapidaria, rinvenuta fra' ruderi dopo il terremoto del 1783. È dessa una lapida dedicata a **Giove Ottimo Massimo** (I. O. M.) da un uomo colpito da furiosa pazzia, il quale bagnatosi in quelle acque, ne otteneva la guarigione. Però la iscrizione non indica in quali acque siasi immerso, se nelle termali, o nelle minerali, ovvero in quelle del vicino fiume. Come si sa dalla favola quel re **matricida** immergendosi in sette fiumi, nell'ultimo si era dalla istessa infermità guarito, così crede il Cardone, che l'iscrizione alludesse ad Oreste, il quale in quel fiume ch'è il settimo notato da Varrone, siasi immerso e quindi guarito. Volentieri noi accogliamo tale allusione: ma da ciò non si può dedurre che in quelle acque abbia fatto l'ultima sua abluzione Oreste e molto meno che di quei tempi Bagnara fosse abitata. Al più può concedersi, e la iscrizione lo conferma, che allora si rinvenisse colà qualche stazione balneare, le cui acque erano talmente prodigiose, che guarivano sinanco i matti, e non mai una città, paese o borgata. Di quei tempi la favola avea ingresso libero in tutti gli umani avvenimenti, e perciò allora la storia si confondeva con la favola. Onde si può ragionevolmente ritenere, che le acque prodigiose di Bagnara prendessero il nome dal pazzo figlio di Agamennone.

Per meglio chiarire questa nostra congettura rapportiamo un altro avvenimento mitologico, che ha molta relazione con le predigiose acque di Bagnara. Varie fonti presero il nome di Aretusa, ed una di esse incontravasi presso Squillace, che così fu denominata dagli antichi. Giacchè mentre le sue acque si vedevano quiete ed immobili, al soffio di un'aura leggierra ribollivano, si agitavano e scorrevano impetuose (*Cfr. Cassiodoro Var. L. VIII, 32*). Da questo straordinario avvenimento non può dedursi, che a Squillace sia avvenuta la favolosa trasformazione di quella vezzosa ninfa. D'altronde il ch. scrittore **in** sulla fine si accorge, che dai favolosi racconti non si possono ricavare vere notizie storiche. Egli ricorda « agli eruditi ciò che scrisse s. Giustino martire, vale a dire, che siccome i fatti avvenuti dopo la guerra di Troia infino alla istituzione de' giuochi Olimpici, appartengono a quella **età che Varrone** chiama oscura, favolosa, incerta, non **puossi** perciò ricercare nulla di vero nella storia de' Greci anteriore alle Olimpiadi. Quindi i racconti di Erodoto, e di altri scrittori di quella età, smaltiti in tempo di transizione dalla favola alla storia, fa d'uopo ritenerli con tutta circospezione, perchè, come dice Bossuet, nella confusione avvolti » (p. 24). Dunque per non ismaltire favole atteniamoci alla storia ed alla tradizione, purchè sia ben fondata e non ecceda i limiti della credibilità.

Non per tanto dopo **aver** il ch. a. demolito, con la **cennata** dichiarazione, tutto quello che avea prima **cercato** di edificare sulle favole, pur **volendo** ad ogni costo **regalare** alla sua patria una qualche antichità, fosse pure quella di un mezzo secolo prima

dell'era volgare, osservando che i racconti mitologici non favorivano la sua tesi, cerca di ripescare un qualche argomento puramente storico per ravvalorarla. Egli ricorda la rotta che toccò il naviglio di Ottaviano comandato da Q. Salvidieno Rufo all'imboccatura dello Stretto, quando venne a giornata con l'armata navale di Pompeo. Allora Salvidieno fu costretto « a ritirarsi in fuga in uno de' nostri porti, per risarcire ivi i gravissimi danni che avean sofferte le sue navi » (p. 36). *Secedens in portum Balarium, qui ante fretum est* (Appiano De bel. civ. L. IV, c. 85). Qui in nota il ch. a. osserva « Se nel nostro porto Balaro si ripararono, e furono ristaurate le navi di **Salvidieno**, è indubitato che in questo luogo vi doveano essere allora, maestri navali, ferrai ed altri artigiani; e conseguentemente venditori di **commestibili**, e di tutt'altro che ha potuto bisognare a quel corpo d'armata navale manomesso **durante il tempo di sua dimora** in detto porto: **quindi un paese, o città** qualunque, esistente, chi sa da quanti anni o secoli prima ». (p. 37, n. 1.) L'osservazione dello **scrittore** è talmente frivola che non torna conto di confutarla.

~~I due porti da lui ricordati non erano che due seni, ove il mare s'inoltrava per alcuni metri dentro terra, e che gli antichi chiamavano stazioni navali, sufficienti per l'**approdo delle** navi di quei tempi. Bagnara esposta ad occidente nel fondo di un golfo, ove dominano i due pericolosi fortunali di ponente-maestro e di ponente-libeccio, non può offrire un luogo adatto per la costruzione di un porto. Perciò il ch. a. giustamente osserva, dopo averne ammessa la esistenza, che di quei porti non~~

rimase che la memoria, essendo stati interrati dalle piene de' fiumi vicini, e di una maggior quantità di arena spinta dalle violenti agitazioni del mare (p. 38). Se dopo, in un documento del 1309, è ricordata la esazione de' dritti sul porto di Bagnara, tali dritti, 1309 ch' erano quelli di ancoraggio, falangaggio e della portolania di mare, si esigevano ancora sulle spiagge all' approdo di ogni barca o nave; quindi il nome di porto era allora adoperato per dinotare qualsiasi luogo di approdo.

Finalmente il ch. a. cerca puntellare la sua opinione con altre due scoperte, ch' egli crede che siano di grande rilievo (p. 20, n. 1.) La prima è quella di un sepolcro costruito con grossi mattoni, ove si rinvennero una iscrizione lapidaria, varii utensili logorati dal tempo, ed alcune monete di argento e di rame. Questo sepolcro fu scoperto dopo il 1820, quando fu aperta la regia strada, ed allora fu dispersa tutta quella suppellettile funebre senza badare di descriverla. Della iscrizione lapidaria, che potea essere conservata e dalla stessa ricavarsi qualche notizia importante, il ch. a. non ne fa cenno. Che che ne sia di tale scoperta, non si può dalla stessa argomentare che la fondazione di Bagnara rimonti ad un' epoca assai remota, e che quel luogo sia stato abitato prima della fine dell' XI secolo. Quel sepolcro, benchè antico, forse apparteneva a qualche signore che possedea colà delle tenute, ove temporaneamente soggiornava. Se si fosse scoperta una necropoli, dessa sola sarebbe stata un forte argomento per comprovare l' esistenza in quel luogo di una borgata ed anche di una città.

La seconda scoperta è quella delle monete, di cui

LA VIA AQUILIA (STRADA MILITARE)

14

tre sole egli ne descrive; la mamertina bruzia, la costantiniana e quella di Aulio Postumio Albino triumviro monetale (com' egli lo denomina) del 673 di Roma. Queste tre monete non han nulla da vedere con Bagnara. Lo scrittore soggiunge che se ne rinvennero in maggior quantità su' monti di Bagnara, presso le borgate di Pellegrina e di Solano. Questa seconda scoperta prova ciò che d'altronde si conosce, l'esistenza, cioè, della strada militare o via Aquilia, che traversava quegli alti monti dal lato del Tirreno. Tale strada venendo da Nicotera si avvicinava a Tauriana, e di là, toccando Seminara, risaliva su' piani della Corona, e dopo aver traversato quelli di Solano e della Melia, scendeva giù alla marina della Catona, ove diveniva litoranea. Nell'itinerario di Antonino imperatore sono segnate 24 miglia romane da Nicotera alla Melia. Di più dalla descrizione di questa strada e da' luoghi che segna, si scorge chiaramente, che da **Tauriana alla Catona** la strada restava molto lontana da Bagnara e da **Scilla**, e quindi era **necessario** di costruire tra' boschi su' monti e sulle pianure **delle** stazioni **itinerarie**, che più tardi divennero borgate, forse ~~prima della fondazione di Bagnara~~. Allora i luoghi abitati s' incontravano fra' boschi e su' monti: coll'anco molto tempo prima dell'era volgare, i calabresi rinvenivano maggior **sicurezza** nelle scorrerie di gente barbara, soprattutto de' **saraceni**. In quei tempi eccettuati pochi paesi fortificati, le più cospicue città marittime, Tauriana, Metaura, Medema, Locri, Metaponto, e tante altre sul Tirreno e sul Ionio, erano state distrutte da' barbari. Or se lungo la via Aquilia, se presso le stazioni itinerarie si scoprirono in

maggior quantità mucchi di monete greche, romane, gotiche, arabe, ciò solo dimostra che da' monti, i quali sovrastano Bagnara, era il passaggio di quei popoli che in varie epoche dominarono su questa regione, e non dalla parte marittima. Bagnara adunque non era stazione di **fermata**, nè era in comunicazione con l'unica strada militare di quei tempi.

D'altronde il rinvenire monete antiche in un luogo, non è argomento valevole per dedurre, che quel luogo era abitato. Se sulle **stesse** monete si rinvenissero segni, emblemi che **avessero relazione** col luogo ove furono scoperte, ovvero **iscrizioni** che lo **ricordassero**, come si scorgono in quelle di Reggio, di Caulonia di Sibari ecc: allora tali monete sono pregevoli perchè illustrano la **storia patria**. Ma in quelle che si rinvennero in Bagnara e sopra i suoi monti non si osservano nè **segni**, nè **emblemi**, nè iscrizioni che ricordano quella **città**, nè la **vetusta** Medua, nè il suo **porto orestino e balaro**, dunque dalle monete scoperte non si può argomentare, che Bagnara sia stata abitata in un'epoca **assai remota**.

Per ravvalorare questa nostra opinione notiamo che in sul principio del dominio del conte Ruggero qui nella Calabria, Bagnara non era ancor abitata. Come infatti si legge nel suo diploma del 1085, egli donava ai primi concessionari dell'abbazia: *locum insuper balnearium cum terris, sylvis, aquis et pertinentiis suis et.* (p. 42). Dunque il conte non concedeva una città, un paese, un casale, ma un semplice luogo, un territorio, ove doveasi costruire l'abbazia. Un secolo dopo (1187-91) **Clemente III**, nel confermare i privilegi e le possessioni dell'abbazia, ricorda nel suo diploma un casale, giac-

chè vi si legge: *locum Balneariae cum casali, terris aquis, sylvis piscationibus* et. (p. 46 in nota). Da ciò si vede chiaro che il *casale* inesistente nel 1085, compare colà nel *locum Balneariae* dopo un secolo: il tempo era più che sufficiente per costruirlo.

Dopo queste nostre osservazioni ci sembra inopportuna la conclusione sulla antica origine di Bagnara del ch. a. « Or tali scoperte, così egli, non sono sufficienti per dimostrare che questi luoghi fossero abitati fin da tempi assai da noi lontani, malgrado il **silenzio** dei Greci, e de' Latini scrittori e di tutti coloro che ciecamente li seguirono??? » (p. 21 in nota).

CAPITOLO II.

Il diploma del conte Ruggiero del 1085 riconosciuto autentico nel suo contenuto — Costruzione del castello ovvero città fortificata sull'altipiano di Bagnara, ove anche fu eretta l'abazia — Il priore castellano, feudatario e prelato con giurisdizione ordinaria — Il diploma di Carlo I.^o d'Angiò che tra' feudi ecclesiastici dell'inferiore Calabria annovera anche quello di Bagnara — Le ricche possessioni donate alla abazia da' principi normanni, ed i pesi di che erano gravati i feudatarii — Il diploma di Celestino III che prova l'esistenza delle possessioni dell'abazia nella Calabria — Il diploma d'Innocenzo III per le ricche tenute nella Sicilia — Illustrazione di quest'ultimo importante documento. *

La storia certa ed incontrastabile di Bagnara comincia colla erezione della sua abazia nel 1085. Il Cardone riporta il diploma di fondazione del conte Ruggiero, ch'è una copia transuntata in Viterbo dal cardinal Cumfredo nel 1269. Il diploma originale era stato depositato nella curia romana nel 1188 dal priore Daniele per assicurare il Sommo Pontefice Clemente III, che la sua abazia era esente da qualsiasi giurisdizione vescovile, contro le pretensioni di Anselmo vescovo di Mileto, che voleva aggregarla alla sua chiesa (p. 51). Benchè a chi è un po'

versato nella lettura de' diplomi dell'epoca normanna possa sembrare apocrifo quel documento, pure che che ne sia della sua autenticità, noi lo consideriamo genuino nel suo contenuto, perchè quella insigne abazia, benchè fondata alla fine del secolo XI, come tale è ricordata in alcuni diplomi pontificii della fine del XII secolo. Dal diploma di fondazione del conte Ruggiero si ricava che in sul principio furono preposti al governo di quella abazia alcuni chierici regolari normanni, appartenenti ad un ordine religioso, senz'alcuna dipendenza da qualsiasi ordinario diocesano, ma solamente sottoposti al Romano Pontefice: come ^(benedettini) nel medesimo tempo, era stata eretta la diocesi di Mileto dallo stesso conte, il quale, delle due sopprese di Vibona e Tauriana, ne formò una sola, collocando in quella città, ove egli ordinariamente soggiornava, la cattedra **episcopale**.

Qui bisogna notare che di quei tempi i confini delle diocesi calabresi non erano ancor ben determinati. Allora Bagnara era, com'è tuttora, al confine delle diocesi di Reggio e di Mileto, ed essendo un luogo disabitato non era sottoposto alla giurisdizione ecclesiastica dell'uno o dell'altro ordinario: quindi Ruggiero eresse l'abazia senza ledere i diritti de' prelati di Reggio o di Mileto. Di più egli osservando quel luogo assai delizioso ed anche importante, sia come stazione marittima di commercio co' paesi de' monti sovrastanti, sia come punto di difesa di quel litorale, vi costruì un castello, o meglio fortificò con grosse muraglie, con torri, e con altre opere di difesa, giusta la tattica militare di quei tempi, tutto quell'altipiano che s'innalza sulla

DEL XII sec

sottostante marina nel rione superiore di Bagnara. In quel recinto, allora più esteso (giacchè ne fu diminuito il perimetro da' continui terremoti, soprattutto da quello del 1783, producendo non pochi scoscendimenti dal suo lato occidentale), il conte costruiva la famosa abazia sotto il titolo di S. Maria e de' dodici Apostoli. Titolo gloriosissimo, che ricorda, come si sa dalla tradizione, la prima festività celebrata dagli stessi Apostoli in onore della Vergine, e che la Chiesa dal primo secolo ha tramandato sino a noi. Questa solennità antichissima è appunto quella dell'assunzione della Vergine in cielo, detta dagli orientali ne' primi secoli la *dormizione*, quando ella rese la sua bella anima a Dio. E qui notiamo che questo glorioso titolo è molto bene espresso nel quadro, che si venera nella chiesa abaziale, il quale rappresenta la vergine, cui fan corona d'intorno gli Apostoli, nel momento del suo glorioso transito; e la chiesa di Bagnara *ab immemorabili* ne celebra la festività appunto il 15 agosto, giorno dedicato alla assunzione della gran Madre di Dio.

Il modo di raffigurare l'assunzione della Vergine all'epoca normanna, si ravvisa appunto non solo nel quadro che si venera nella chiesa di Bagnara, ma trova ancora un riscontro in un'altra chiesa normanna di Palermo, cioè in quella di S. Maria dell'ammiragliato detta ancora della Martorana, fondata dal re Ruggiero nel 1143. « In una delle volte principali è dipinta a mosaico, la morte di Maria (*κοιμησις dormitio*) nell'ingenua e poetica forma leggendaria degli apocrifi, interpretata qui dagli artisti con nuova ingenuità. Circondano la Vergine morente

gli apostoli e Cristo suo figlio che ne raccoglie l'anima spirata allora e raffigurata per una bambinella in fasce, mentre due angeli dai volti bellissimi e riverenti, librati in aria l'aspettano con le braccia protese e coperte d'un drappo »: così nella Civiltà Cattolica (*Arte normanna in Sicilia an. 56.^o 1905. vol. 3. quad.^o 1323. p. 300-301*). Questo riscontro così perfetto è anche una prova convincentissima della antica origine normanna della chiesa abaziale di Bagnara.

Il conte nell'affidare, come abbiám detto, l'abazia ai religiosi suoi connazionali, costituiva il priore castellano ed anco feudatario, come ancora prelato con giurisdizione ordinaria su' fedeli e sulle chiese sottoposte all'abazia. Conferivagli ancora la giurisdizione temporale col mero e misto impero, come di quei tempi era concessa da' sovrani ai feudatarii.

Per questo doppio ufficio esercitato dal priore, Ruggiero con regale munificenza dotava quell'abazia di ricco patrimonio e di singolari privilegi. Allora non pochi terrazzani degli Appennini, che pel timore delle scorrerie saraceniche prima dimoravano nelle selve, ora allettati dall'amenità del luogo e dalla sicurezza che vi si godeva, abbandonate le foreste, vi accorsero in gran numero. Così Bagnara in breve tempo cominciò a popolarsi e divenne un centro non indifferente d'industria e di commercio. Per confermare l'esistenza di questa insigne abazia castellana feudale, ed anco le sue ricchezze, ed i suoi privilegi, senza tener conto del diploma del conte Ruggiero, noi possiam comprovarlo con altri documenti indiscutibili e di molto valore.

Ne' registri Angioini si rinviene un diploma di

diploma di Carlo
(6 agosto 1276)

Carlo I del 6 agosto 1276, che ravvalora la nostra opinione intorno alla esistenza di quel feudo. Re Carlo con sua ordinanza avvisava tutt' i feudatarii dell' inferiore Calabria di non usurpare i dritti marittimi spettanti alla corona sulle spiagge rinchiuse ne' loro feudi. Questo prezioso documento ricorda tutte le terre feudali che allora esistevano; e dei ventiquattro che n' enumera, solamente sei erano di pertinenza ecclesiastica; cioè quello di S. Eufemia del golfo dell' omonimo monastero; l' altro di Bivona di pertinenza del monastero della SS. Trinità di Mileto; il feudo di Bagnara del locale monastero; di Valletuccio che spettava all' Archimandrita del SS. Salvatore di Messina; la terra di Mentabro feudo del monastero di S. Stefano del bosco, e finalmente la contea di Bova e di Africo appartenente all' Arcivescovo di Reggio. Di questi sei feudi solo Bova era governata nello spirituale dal proprio vescovo titolare, e non dal conte Arcivescovo, laddove tutti gli altri feudi erano sotto l' ubbidienza de' rispettivi abati feudatarii (*Reg. Ang. 1278. n. 20. fol. 170. rect. 171*). Da questo documento si rileva in modo indiscutibile la concessione del feudo di Bagnara a quel monastero, e benchè non ricordi il concessionario, pure esistendo nel primo decennio del dominio angioino, può senz' alcun dubbio rimontare la sua fondazione all' epoca normanna.

Questa importante notizia ci spiana la via per riconoscere come veridica la notizia fornita ci dal Cardone delle vistose entrate di quel monastero. Ed invero le richiedevano gli uffici che esercitava il priore di castellano, di feudatario e di priore con giurisdizione ordinaria. Per la custodia e sicurezza

di quel grandioso castello e de' cittadini che vi dimoravano, pel governo del feudo e per l'amministrazione della giustizia, era necessario il mantenimento di un discreto numero di armigeri, di ufficiali e di magistrati ed anche di familiari indispensabili nella corte di un priore feudatario. Una porzione di quell'entrate occorreva per il pagamento de' gravosi annuali tributi o pesi fiscali dovuti al Sovrano, e ne' casi straordinarii per il mantenimento di un determinato numero di milizie, di che ciascun feudatario dovea fornire il Sovrano in tempo di guerra, quando anche l'istesso feudatario era tenuto di prendervi parte, purchè da gravi motivi non ne fosse dispensato. Ecco perchè anche un priore di Bagnara di nome Filippo seguiva l'esercito di Federico II con numerosa soldatesca, e ciò non per avidità di guerreggiare, come l'intese il Cardone, ma per dovere di feudatario. A tutte queste spese si deve aggiungere anche quella del mantenimento delle chiese sottoposte alla giurisdizione del priore, e l'altra de' monaci che soggiornavano nell'abazia e che componevano il capitolo. Da ciò può ognun rilevare che la mensa abaziale gravata di tante spese non era tanto pingue quanto ora si congettura.

Per procedere con ordine nelle nostre ricerche, crediamo necessario di dare un qualche cenno del patrimonio di quell'insigne abazia, illustrando alcuni documenti autentici, donde possiamo ricavare notizie certe e sicure, che bastano per formarcene una idea sufficientemente chiara. Nel corso poi di questo lavoro rapporteremo qualche altro diploma contemporaneo che riguarda un monastero castellano greco, molto vicino a quello di Bagnara, con lo

scopo di far rilevare non tanto l'importanza delle possessioni dell'abazia normanna, quanto di determinare con più esattezza il tempo, in cui i priori cessarono dallo ufficio di castellani e di feudatarii, e quando cominciarono le usurpazioni del patrimonio abaziale.

Dai documenti pubblicati dal Cardone si rileva che trentatrè furono le chiese sottoposte alla giurisdizione del priore di Bagnara, di cui ventidue erano nella Sicilia ed undici nella Calabria. Come pure da talune notizie date dallo stesso ch. a. si deduce, che, unitamente alle chiese, furono **concesse** all'abazia da Ruggiero e da altri principi **normanni** ricche tenute in quell'isola e nel vicino **continente**. Però non rinvenendo nell'opera del Cardone che pochi e brevissimi tratti di quei diplomi e rare notizie di quelle concessioni, non possiamo dare una esatta e completa relazione della loro **esistenza ed** importanza. Il Cardone fa ammontare tutta l'annua entrata dell'abazia a 40.000 augustali, cioè, giusta il computo da lui fatto, 60.000 ducati pari a lire italiane 250,000. Noi per le ragioni sopra **esposte**, ammettiamo questa vistosa entrata; anzi volendo in qualche modo ravvalorarla, come saggio della realtà di quelle generose concessioni, rapportiamo solamente due diplomi pontificii, omessi dal Cardone, ma da noi già pubblicati nella Rivista Storica Calabrese (An. X 1903, fas. 5, 6--An. V 1897, fas. 46).

Nel primo diploma sono ricordate alcune tenute dell'abazia esistenti nella Calabria; nel secondo, ch'è più importante, sono indicate le possessioni nella ^{diplo}Sicilia. Il primo che rimonta al 1102 è di Celestino III, il quale avvisava *Rainerio Priore et cano-* ^{di} **CELESTINI** (5. 1192)

nicis Ecclesiae Balneariae che egli confermava ed autenticava una sentenza emanata molto tempo prima dalla *bon. mem. Rogerio quondam Archiepiscopo Rhegino* e da' vescovi Guglielmo di Anglona, Giovanni di Malta e Giustino di Mazara, i quali erano stati delegati dalla S. Sede (non è indicato l'anno nè il papa che ne aveva dato l'incarico) per definire un litigio tra il priore di Bagnara e l'abate del monastero di S. Eufemia: *super Sylva Ecclesiae de Corona et terra quae dicitur Sparta aliisque adiacentibus tenimentis*. Ruggiero arcivescovo di Reggio fu contemporaneo di Iocelmo, già priore di Bagnara e dopo nel 1131 primo vescovo di Cefalù, giacchè sottoscrisse un diploma, con **che il re Ruggiero nel 1146** autenticava una convenzione stipulata tra Iocelmo ed i religiosi di **Bagnara** per la unione di quel monastero alla sua chiesa.

Da ciò si vede chiaro la esistenza delle possessioni dell'abazia un po' più di **mezzo secolo** dopo la sua fondazione (Cfr. Cronaca de' Vesc. ed Arciv. di Reggio Calabria p. 38). Sforzati di **documenti**, e nel lungo corso de' secoli trasformati o **mutati non pochi** nomi delle nostre contrade, non ci è ora possibile di rinvergere il luogo ov'era la terra denominata *Sparta*; solamente possiamo indicare quello della selva.

Fra le altre chiese di questa regione sottoposte all'abazia di Bagnara, giusta le notizie forniteci dal Cardone (p. 44), vi era quella di S. Michele Arcangelo di Vitica, che incontravasi nella selva che da' palmi sale sino alla vetta del monte Aulina, ora denominato monte S. Elia, dando principio la estesa pianura della Corona. Nella agiografia di

S. Nilo abbiain notato che presso quella chiesa rinvenivasi la spelonca, ove il nostro Santo menò vita eremitica; e perciò con molta probabilità congetturiamo che la *sylvā Ecclesiæ de Corona* in quistione fra' due monasteri, sia stata quella ove rinvenivasi la chiesa di S. Michele, oggi scomparsa senza lasciare alcun vestigio. Solamente la tradizione popolare ci ha tramandato una lontanissima memoria; giacchè gli abitanti di Palmi e de' vicini paesi chiamano **Sambicele, Sanvicele** ed anco **Sammicele**, che nel parlar corrotto de' calabresi significa S. Michele, il luogo ove un tempo sorgea la chiesa a quell'Arcangelo dedicata. Dunque nella Calabria vi erano delle tenute, di pertinenza dell'abazia di Bagnara, la cui esistenza è ricordata da un autentico diploma pontificio.

diploma d'Innocenzo

Nel modo istesso le possessioni della Sicilia sono menzionate in un diploma d'Innocenzo III del 1203 diretto al **Capitolo Belneariac**. L'importanza di questo documento per le notizie che racchiude richiede una più larga illustrazione. Verso la fine del XII secolo insorgeva un litigio tra il priore del monastero ed il prete W (Guglielmo) a cui il priore, forse ~~l'istesso Rainerio del precedente diploma~~, col consenso del suo capitolo aveva concesso *sub annua pensione* la chiesa di S. Maria di Castronovo (piccolo paese presso Termini Imerese nella provincia di Palermo) unitamente alle ricche possessioni colà esistenti. Dopo qualche tempo, ignoriamo la ragione, non offrendo il diploma alcun indizio, il priore scacciava il prete dalla chiesa non solo, ma lo imprigionava avvinto *ferreis vinculis*, di che egli mosse querela al papa contro il priore chiedendo giusti-

zo II
del 120

LETALU
v 172 32-33

zia e per l'ingiuria sofferta, e per la restituzione dei miglioramenti da lui recati alla chiesa, *quam ipse animalibus multis ditaverat.*

Innocenzo per l'esame di quella controversia delegava Berardo arcivescovo di Messina, il quale citava le parti a comparire dinanzi a lui. Iniziata la lite il prete insisteva per la restituzione di tutto ciò, onde la chiesa colla sua industria avea aumentato il valore delle sue possessioni, quale pagamento il priore non intendeva riconoscere, perchè non dovuto non essendo stato convenuto nella concessione a lui fatta. Quanto poi all'ingiuria sofferta, onde Guglielmo domandava provvedimenti, il priore: *asseruit ipsum conversum ac professum suum esse, et ad id probandum quosdam testes induxit, quorum depositiones, priore postmodum appellante, idem archiepiscopus sub suis nobis litteris destinavit.* L'istesso diploma rapporta il: *transcriptum quoddam concessionis, quam idem prior dicto presbytero super Ecclesia de Castronovo cum omnibus ejus pertinentiis concedebat, tali tenori quod eam in domibus, hortis et vineis augmentaret, et sexaginta porcos, pullum unum equinum, mulam unam et quadringentos tarenos offerret.* I 400 tarenì corrispondono a lire italiane 2400, giacchè, correndo allora quello di Amalfi, ogni tareno equivaleva a circa lire sei.

Prodotto il priore appello a Roma, compariva colà solamente Guglielmo; il priore non si presentò, nè curò, come dice il diploma, d'inviare un *procuratorem idoneum*, ma in sua vece delegò un *nuntium minus sufficientem*. Per siffatta illegalità il papa rinviava la causa a Caro arcivescovo di Morrone, ordinando che egli unitamente a P. (così nel diploma)

regiae capellae canonico subdiacono nostro condannassero il priore nelle sole spese, di che era stato gravato Guglielmo per l'appello da quello prodotto, e che procurassero la conciliazione fra le parti contendenti. Se mai non riuscisse l'accordo, udite le ragioni dell'una e dell'altra parte, senza emanar sentenza, rapportassero il tutto in iscritto, determinando il tempo in che i litiganti si dovessero presentare alla Sede Apostolica per udire la sentenza definitiva.

Riprodotta la causa, le parti si presentarono dinanzi a quell'^(CARO ARC. DI MORREALE) arcivescovo, il quale da se solo iniziava il giudizio col consenso de' litiganti; giacchè di quei giorni il canonico della regia cappella era cessato di vivere. ^(cioè P.) Pria di tutto quel prelato condannava il priore alle spese, di che il prete era stato gravato per l'appello a Roma: giacchè non essendosi il priore presentato al papa, neppur per un legale procuratore, era quindi egli tenuto di rifare Guglielmo delle spese sopportate senza sua colpa. Udiva dopo le querele sulla spogliazione de' beni, cattura e detenzione del prete e le ragioni addotte dal priore; come pure i testimoni che deposero sullo stato monastico di Guglielmo, al che egli non fu presente, benchè in sul principio avesse promesso d'intervenire. Furono ancora esaminati i testimoni del prete, i quali, senza prestar giuramento, confermarono quanto egli aveva esposto sulla sua carcerazione. Compilato il processo fu inviato al papa accompagnato con lettera dell'arcivescovo, anzi, come si legge nel diploma, fu presentato da Guglielmo e da *Frater I. (Ioannes vel Iocelms) canonicus Balneariae procurator ad hanc causam specialiter con-*

stitutus. Innocenzo delegava Gregorio cardinal diacono qual suo uditore in siffatta controversia, affinché, esaminato il processo ed udite le parti, ne facesse a lui relazione.

Eccoci ora alla sentenza proferita da quel sapientissimo pontefice: *Nos intelligentes sufficienter fuisse probatum per testes ipsum (Guglielmo) in domo Bagnariae fecisse professionem, suscepisse habitum et portasse, ipsum esse professum ejusdem Ecclesiae, per sententiam definivimus, et ab impetitione ipsius super his quae sibi restitui postulabat sententialiter absolvimus Ecclesiam memoratam; adjicientes, ut, quia pro Ecclesia de Castronovo, sicut ex assertionem ipsius et concessione prioris patuit, reatum contraxerat simoniae, ad eam de caetero nullatenus revertatur. Quia vero prior vester non minus imo magis in hoc deliquisse videtur, volumus et mandamus ut usque ad festum Omnium Sanctorum nostro se conspectui repraesentet, rationem nobis super contractu simoniaco redditurus et: et.*

Dunque il papa avendo riconosciuto lo stato religioso di Guglielmo, giacchè avea preso l'abito e fatti i voti solenni nel monastero di Bagnara, perciò proscioglieva quei religiosi dall'obbligo della restituzione, non avendo egli come monaco il dritto di ripetere cosa alcuna, ancorchè domandasse quel che ora frutto della sua industria e del suo lavoro. Scovrendo poi nella cessione della chiesa di Castronovo, fatta dal priore col consenso del suo capitolo, un vero contratto simoniaco, dichiarava Guglielmo incorso in quel delitto e gl'interdiceva di ritornare più a quella chiesa, e siccome n'era più colpevole

il priore, ordinavagli di presentarsi a lui non più tardi del primo novembre di quell'anno.

Da questo solo diploma si rileva l'importanza dell'entrate e delle possessioni di una sola chiesa fra le ventidue esistenti nella Sicilia, concessa a Guglielmo *sub annua pensione* senza indicarne l'ammontare, il che d'altronde non ne diminuisce l'importanza. Il transunto della concessione fatta dal priore a Guglielmo dice, che essa consisteva in case, orti, vigne, in sessanta porci, in un cavallo puledro, in una mula ed in quattrocento tarenti. Or siccome Guglielmo chiedeva il pagamento dei miglioramenti da lui apportati alle possessioni di quella chiesa *quam ipse animalibus multis ditaverat*, dal diploma non si ricava con sufficiente chiarezza, se quegli animali ed i quattrocento tarenti rappresentassero il valore de'cennati miglioramenti, ovvero fossero parte integrale delle possessioni di quella chiesa, unendo il transunto gli animali ed il danaro alle case, agli orti ed alle vigne. Che che ne sia non potendo decifrare questa parte molto oscura del diploma, pure nel suo tutto e nella importanza di quel litigio, questo documento ci offre un argomento abbastanza chiaro delle vistose entrate di quella sola chiesa.

CAPITOLO III.

I primi concessionarii dell'abazia furono religiosi normanni—Una piccola colonia normanna che si stabilì a Bagnara—L'abazia sotto il dominio Svevo—Il priore Filippo che favorisce Federico II in lotta con Innocenzo IV — Sua rimozione dall'ufficio di priore conferito da Alessandro IV a Michele abate del monastero di Anagni e difficoltà insorte — Prima occupazione del castello di Bagnara e degli altri di pertinenza ecclesiastica concessa nel 1282 da Martino IV a Carlo I d'Angiò — I castelli di Calabria conquistati dagli Aragonesi nel 1285 e riacquisiti dagli Angioini nel 1303 — Ritorno degli Aragonesi nel 1313, i quali in fine cedono al papa i castelli della Calabria nel 1317.

Come si legge nel diploma di fondazione dell'abazia, i primi religiosi, a' quali dal conte Ruggiero ne fu affidato il governo, furono tutti normanni, venuti in questi luoghi *causa ad eundem Sepulcrum Hierosolimis*. Il primo priore nominato nell'istesso diploma fu Ermeo, ed i suoi successori furono Drogone, Costanzo, Locelmo, Arduino, Goffredo di Poitiers, Daniele, Rainerio, e non Raimondo, come scrisse il Cardone (p. 56), giacché con quel nome è ricordato nel diploma di Celestino III del 1192. Noi congetturiamo che al principio del XII secolo, ov-

vero verso la fine del precedente, si sia stabilita colà una colonia venuta dalla Normandia, la quale accompagnata da quei religiosi per il pellegrinaggio dei Luoghi Santi, si sia con gli stessi fermata a Bagnara. Il continuo soggiorno per due secoli dei religiosi normanni in quell'abazia, sol può interpretarsi ammettendo l'esistenza colà di famiglie di quella nazione, che fornivano il monastero di novelli religiosi. Per rassodare le sue conquiste importava non poco a Ruggiero di aumentare in questi luoghi il numero de'suoi connazionali, cui affidava i più rilevanti affici sia nell'amministrazione civile e militare, sia nel governo de'feudi da lui eretti, come pure nel reggimento del clero, che egli molto prediligeva; giacchè con la sua autorità morale rafforzava di molto il suo potere. Egli rinvenne nella Calabria un clero quasi tutto greco; il quale, se non ostacolava le sue conquiste, non gli era certamente molto benevolo. Da qui le sue premure d'introdurre nelle nostre chiese il rito latino, e benchè non si opponesse al greco, pure, quando gli si offriva il destro, come nelle erezioni di novelle diocesi, egli preferiva il clero latino, ed a' religiosi soprattutto suoi connazionali, ne affidava il governo.

Fra' non pochi esempi che potremmo addurre per comprovare questa nostra asserzione, ne rapportiamo un solo, che tocca molto da vicino l'abazia di Bagnara. In esso si scorge chiaramente siffatta predilezione del conte e dei suoi successori per il clero normanno; giacchè nella novella chiesa di Cefalù eretta da suo figlio Ruggiero (1131) i primi due vescovi furono i normanni Lucelmo ed Adelmo, già priori di Bagnara, i quali recandosi colà condussero

varii canonici loro confratelli della medesima abazia. Da questo fatto si comprende la ragione, onde la medesima abazia fu per qualche tempo unita e sottoposta agli ordinarii di quella chiesa. Come abbiamo notato nel precedente ^(p. 24) capitolo, quella unione era stata promossa dal re Ruggiero ed approvata con suo diploma del 1146. Ma non durò molto; giacchè morto quel Sovrano ed i due vescovi, i religiosi che soggiornavano colà cessarono di officiare nella cattedrale di Cefalù. Sospettiamo che quella unione non sia stata confermata dalla S. Sede. Però non cessò mai la predilezione de' Sovrani per questi religiosi normanni, i quali furono sempre fedeli alla dinastia anche quando subentrarono nel governo di questo reame i sovrani Svevi, i quali erano uniti a' normanni pel matrimonio di Costanza, figlia del re Ruggiero con Enrico VI (o I) di Hohenstaufen.

Ma quanto durò siffatta predilezione? Sotto quale dinastia cessò il priore di esercitare l'ufficio di castellano e di feudatario? Quando cominciò a dileguarsi per sparire totalmente il ricco patrimonio di quell'insigne abazia? Sintanto che la nostra regione non fu turbata da guerre feroci e devastatrici, la castellania ed il feudo di Bagnara e degli altri corpi ecclesiastici, compresi i loro beni, rimasero intatti. Neppur si può affermare che nelle brevi lotte suscitate dopo la morte di Federico II (1250) i castelli ed i feudi delle chiese siano stati colpiti da gravi sciagure. Anzi allorquando Pietro Ruffo conte di Catanzaro (1254-55) fortificò i castelli di Scilla e di Bagnara per garantirsi dagl'improvvisi assalti dei Siciliani, che l'odiavano, non molestò l'abate basiliano di s. Pancrazio sullo scoglio di Scilla, nè il

1254-5

priore di Bagnara che ne erano i castellani; giacchè l'uno e l'altro conservarono per qualche altro tempo quel loro ufficio.

Intanto nel 1246 Innocenzo IV ⁽¹²⁴³⁻¹²⁵⁴⁾ (e non, come rap-
 porta il Cardone, Alessandro IV ⁽¹²⁵⁴⁻¹²⁶¹⁾ eletto papa nel
 1254) dopo aver nel concilio ^{Luglio 1245} di Lione deposto Fe-
 derico II dall'impero e dai regni, venuto in co-
 noscenza che Filippo, allora priore di Bagnara,
 apertamente parteggiava per Federico, con sua let-
 tera inviata ad Ugone cardinale di s. Sabina, or-
 dinavagli di deporre Filippo dalla prepositura di
 quel monastero: *quia Domino Friderico quondam
 Romano Imperatori potenter ac patenter adherebat*,
 e di conferire quel priorato a Michele abate del
 monastero di Anagni (p. 60). Il cardinale affidava
 la esecuzione di quel mandato a Giovanni arcive-
 scovo di Messina, a cui nè con le buone nè colle
 minacce tornò possibile di ottenerne l'intento; giac-
 chè quel priore afforzatosi nel suo castello con buon
 numero di armigeri, impedì la esecuzione del man-
 dato pontificio. Fu nel 1254, dopo la morte dell'im-
 peratore e sotto il pontificato di Alessandro IV, che
 Filippo venuto a resipiscenza si sottomise a' voleri
 del papa, e prosciolto dalle censure rinunziava al
 priorato a favore del cennato Michele, riservando
 per il monastero le sole entrate provenienti dalle
 possessioni esistenti a Messina, come assicura il
 Cardone (p. 61). 1254

Allora lo stesso pontefice univa (1261) l'abbazia a
 quella de' canonici regolari lateranesi di s. Maria
 de' Gloria di Anagni, ed il priorato di Bagnara fu
 dichiarato di collazione pontificia, e ciò in forza di
 una convenzione conclusa e sottoscritta dal cardi- 1261

nale di s. Sabina e dal cennato priore, come afferma il Cardone (p. 61). Lo stesso scrittore rapporta che nell'archivio del clero di Bagnara si conserva il sommario de' documenti appartenenti a quella chiesa abaziale (p. 58) e soggiunge che nell'istesso archivio si rinviene la lettera del cardinale Ugone diretta all'abate di s. Maria de Gloria di Anagni, con la data del primo anno del pontificato di Alessandro IV, mese di agosto, ottava di s. Lorenzo (p. 60): documento preziosissimo, molto più se sia autografo. Con molta probabilità congetturiamo, che tale unione promossa dal papa, fu allora giudicata necessaria per mettere un freno agli abusi colà introdotti, onde venuta meno in quel monastero la regolare disciplina e l'osservanza delle costituzioni dell'Ordine, era ancor cessata la pietà e la religiosa perfezione; e quando mancassero altri argomenti per provare questa nostra asserzione, con molta chiarezza la conferma la disubbidienza del cennato priore agli ordini del papa. Di più si sa che in quel tempo i canonici regolari dell'abazia nel governarla, abusando de' loro privilegi, aveano introdotto non poche irregolarità; e la soverchia libertà era degenerata in licenza. Essi eleggevano per priore il candidato designato dal governo, senza ponderarne il merito; amministravano il patrimonio dell'abazia senz'alcun sindacato, osando ancora stipulare contratti simoniaci. Infatti uno di essi fu scoperto da Innocenzo III nella concessione della chiesa di Castronovo, come già fu da noi notato nel precedente capitolo. Ammessi questi fatti biasimevoli ed illegali, s'imponeva la riforma e l'ordinamento di quella comunità, rifornendola di novelli religiosi del me-

BAGNARA

PER L'ABAZIA DELLA RIFORMA DI FILIPPO E DELLA SUA FEDELTÀ AL RE

PARTE (non esigiva)

desimo ordine, ma più osservanti della regolare disciplina e quindi di una vita più perfetta ed esemplare. Quindi con molto accorgimento era stata promossa la unione all'abazia di Anagni, ove, sotto la immediata sorveglianza della S. Sede, fioriva allora la osservanza delle ecclesiastiche costituzioni.

Benchè tale unione non alterasse per nulla la istituzione di quella insigne abazia, che rimaneva sempre affidata a' canonici regolari lateranesi, com'era stata sin dalla sua origine; giacchè quelli di Bagnara e di Anagni appartenevano allo stesso ordine religioso, pure tornò impossibile di attuarla; giacchè i Sovrani di Napoli poggiandosi sul titolo di dotazione, vollero sempre disporre a loro piacimento dell'elezione del priore ed anco de' beni della stessa abazia. Di più all'ufficio di priore era unito l'altro di castellano e di feudatario, il che importava piena fiducia del Sovrano nella parsona del priore che dovea eleggersi. Questo fu il più forte ostacolo, onde quella unione non ebbe effetto. *La guerra del Vesp*

Le molestie e le sventure sopravvennero al priorato di Bagnara ed a tutti gli altri corpi ecclesiastici, allorquando ribellatisi i Siciliani a Carlo I d'Angiò ed unitisi a Pietro di Aragona, principiarono nei famosi vesperi quelle feroci lotte che durarono quasi un secolo.

In sul principio di quella funesta guerra il papa Martino IV (1282) con suo breve del 10 dicembre, inviato al cardinale Gherardo suo legato nel regno, ove soggiornava, permetteva al re Carlo di collocare presidii in tutti i castelli fortificati, ch'erano di pertinenza ecclesiastica, col patto però di sgombrarli subito ad ogni cenno della chiesa (*Utr. Raynald*

QUINDI
disse
DEL P.
che un
ed An
la volen
tutto il
a tutti
con il

BREVE
10 DIC.

del
13. n. 2 —
continuazione agli annali del Baronio, An. 1282, n. 27: Quindi il castello di Bagnara, anche esso di pertinenza ecclesiastica fu ceduto provvisoriamente alle regie milizie, nè conosciamo se dopo sia ritornato sotto la giurisdizione del priore. Continuando di quei giorni le accanite lotte degli aragonesi della vicina isola con gli angioini del continente, Bagnara, Scilla ed altri castelli più vicini alla Sicilia, dovevano essere ben muniti e difesi per non cadere di sorpresa nelle mani del nemico. Nè la resistenza, che poteano opporre i religiosi era molto potente a respingere una milizia bene agguerrita. Questa fu la prima scossa data alle castellanie degli abati e dei priori, e non andò guari che più forte scossa ricevettero i feudi ecclesiastici. Gli angioini però non soggiornarono a lungo ne' castelli calabresi; giacchè dopo la famosa rotta che toccò l'armata navale angioina nel golfo di Napoli (5 giugno 1284) e la morte di Carlo I (7 gennaio 1285) nella generale defezione di molti paesi e città della Calabria dalla fedeltà angioina, ben molti castelli e soprattutto quello di Bagnara e gli altri sul litorale dello Stretto, caddero senz'alcuna resistenza in potere degli aragonesi.

nd
1302
1306
L'occupazione degli aragonesi ne' castelli di Calabria durò sino alla ⁽¹³⁰²⁾ pace di Caltabellotta confermata da Bonifacio VIII il 21 maggio 1303 e con la conclusione del matrimonio di Federico di Aragona con Eleonora figlia di Carlo II di Napoli. Giusta quel trattato di pace, fra' patti stabiliti, vi era anche quello di cedere a Carlo II tutte le città e castella della Calabria, ch'erano state occupate dagli aragonesi; cioè Reggio e le castella del suo li-

rale; quello però di Scilla ritornava all'abate de' basiliani del monastero di s. Pancrazio costruito sullo storico scoglio, e l'altro di Bagnara al priore dei canonici regolari lateranesi che ne era anche feudatario. Di più giusta quel trattato doveano le chiese ed i monasteri rientrare nel dominio di tutti i beni che possedeano prima del 1282 (Cfr. Reynald, *An.* 1303, n. 2). Ma tutte le possessioni del monastero ritornarono al priore di Bagnara? A tale quesito non possiamo dare una risposta affermativa. Il Cardone rapporta (p. 37) che nel 1309 i religiosi del monastero di Bagnara fecero ricorso al re ^{ROBERTO IL SAGGIO (1303-1343) d'Aragona} Roberto, che il castellano avea usurpato la metà dell'imposta, ch'essi esigevano sul porto, e soggiunge, che ne ottennero favorevole rescritto. Da ciò pare anche dubbia la rimozione del regio castellano.

Però la pace non durò che un decennio, giacchè la guerra ricominciò nel 1313. Allora Federico il primo agosto di quell'anno con le sue navi investiva la Calabria, espugnava Reggio, ancorchè il suo castello opponesse resistenza; Calanna e Fiumara di Muro con la sua motta si arrendevano, Catona, Scilla e Bagnara non vi opposero che poca o nessuna resistenza; e così gli altri castelli a settentrione ed a mezzogiorno di Reggio. Tali conquiste durarono sino al 1317, quando il papa Giovanni XXII ad istanza di Giacomo re di Aragona, fratello di Federico, si interpose per conchiudere una novella pace.

Egli inviava a Messina, ove allora soggiornava Federico, due suoi legati, Guglielmo vescovo di Troyes e Pietro Tessitore priore del monastero di s. Saturnino di Tolosa. Avendo quei legati manifestato il volere del Sommo Pontefice, domandò Federico su

1313

quale base intendeva il papa stabilire la pace; e quelli, che erano nel palazzo reale, che sorgeva sulla riva del mare, mostrando lo Stretto, risposero: *Summus rerum opifex, qui antequam fierent cuncta disposuit, nihil frustra, nihilque incassum operatus est. Erunt itaque hujus maris angustiae, quas videmus, limites, et termini regnorum vestrorum, alterum ab altero separantes. Esto igitur quisque contentus finibus quos constituit manus Dei* (Cfr. Raynald, An. 1317). Affinchè tale proposta fatta con molto accorgimento non incontrasse sin da principio una ripulsa, i legati pontificii proposero una tregua, che dovesse durare sino a tutto il 1320, nel qual tempo Roberto e Federico doveano presentarsi al papa o personalmente o per nunzii per conchiudere e stabilire le condizioni della pace. Però come pegno della tregua dovea Federico rassegnare ai legati del papa le terre e le castella della Calabria, già da lui occupate, affinchè fossero tenuti in nome della S. Sede sino a tanto che il papa decidesse sulla loro destinazione.

A tale proposta vi aderiva Federico, ed il 24 giugno 1317 fu sottoscritta una convenzione, e furono da lui destinati fra Pelleggrino vescovo di Mazzara e Damiano Palizzi, quali suoi rappresentanti per accompagnare i legati pontificii nella Calabria, e rassegnare a' medesimi le terre e le castella occupate, cioè: *Civitatem Rheginam, castra de s. Nicheto* (s: Niceta), *de Calana* (Calanna), *de Mota muri* (Motta dei Mori o Fiumara di Muro), *et fortalicium Cellae Scilla*, *et Balneariae, Cathonum, et omnia alia loca et fortalicium, quae tenebat et possidebat in Calabria, cum terri-*

torii, districtibus, juribus et pertinentiis ecc. etc. (Cfr. Reynald, An. 1317, n. 20).

Benchè in nome del papa fossero occupati i castelli di Calabria, in realtà se ne impadronirono gli ufficiali e le milizie angioine; e da quel giorno gli abati ed i priori cessarono del tutto dall'esercitare l'ufficio di castellani. Per ravvalorare questa nostra asserzione addurremo altre prove.

CAPITOLO IV.

I priori di Bagnara cessano dall'ufficio di castellani e documenti che lo comprovano — Il documento del 1324 e l'altro del 1327 — L'abate basiliano di Scilla cessa dall'ufficio di castellano e co' suoi monaci è rimosso anche dalla fortezza — Perchè restarono i religiosi nel **castello** di Bagnara: nostre osservazioni — Aboliti i **capitanei castellani** in tutt' i paesi e castelli della Calabria, furono conservati in s. Agata ed in Bagnara; quindi i **rispettivi feudi rientrarono nel demanio dello Stato** — **Cominciano le usurpazioni del patrimonio dell'abazia** — Giovanni II dà in pegno a Carlo Ruffo il fendo di Bagnara per **12000 ducati** — Regnando Alfonso I di Aragona ritorna il feudo all'abazia per breve tempo — Novellamente è ridonato a Carlo Ruffo per concessione di Ferdinando I — **Passa definitivamente a Guglielmo suo nipote.**

Mineri Riccio nelle sue Notizie Storiche tratte da 26 Regesti Angioini, a pag. 130 pubblica alcuni ordini dal 15 al 31 luglio del 1324, che riguardano l'armamento della Calabria, soprattutto quello dei castelli che sono di fronte alla Sicilia: *Provisio in qua statuuntur gagia armigerorum equitum 200 et balistrariorum peditum 150 computatis sex Constabulis debentibus in Calabria partibus pro suis scribitis militare, nec non Castellanos et aliorum*

servicentium in castris nostris ducatus Calabrie videlicet Regi, s. Niceti, Scille Balnearie, ac Calanne que dudum in manibus Domini Summi Pontificis extiterunt (C. n. 255, fol. 85, 88, t. 98, 100, t. 107).

Dunque nel 1324 il castello di Bagnara era governativo, nè il priore vi esercitava più l'ufficio di castellano. Di più nel 1327 (26 ottobre) Ademario Romano di Scalea vice ammiraglio del regno, ritor-

nando a Napoli dalla Calabria con l'armata navale informava re Roberto, che le mura e le fortificazioni di Reggio, di Bagnara, di Cotrone, di s. Niceto, di Cetraro, di Calanna e di altre terre marittime, avevano bisogno urgente di riparazioni, essendo *modico freto* distanti dall'isola ribelle. Tosto Roberto ordinava a Guido Romano di Scalea, suo ciambellano di fortificare e di munire quelle città, terre e castella, affinché potessero resistere agli assalti del nemico (Reg. Ang. 1327, 1328, B. n. 171, fol. 2-3). A chiarire maggiormente questo fatto storico della occupazione delle castella di pertinenza ecclesiastica per ordine del governo, riportiamo qui il sunto di un diploma del 1324, da noi per la prima volta pubblicato nel 1893, che riguarda il castello di Scilla, il cui dominio da più secoli apparteneva ai rr. pp. basiliani (Cfr. n. o. il Mon. Bas. di s. Pancrazio sullo Scoglio di Scilla, doc. E, pp. 154-57).

Carlo duca di Calabria figlio di Roberto ed allora vicario del regno, benchè riconoscesse la fedeltà di quei monaci e delle persone addette al servizio ed alla difesa del castello, *fideles esse credentes et nulla solennis fidelitatis iube responsor*, dopo aver colà coll'arma in mano di suo figlio, con un corrispondente presidio, pure volle che i basiliani s'og-

13

26

nem (pus (abatis) et dictorum monachorum et secularium famulancium ei situatam in summo fortallicie dicti loci transferret ad alium locum securum in in planicie tamen positum. Infatti il 10 ottobre 1324 come si legge nel cennato documento, Carlo avviava Leone da Reggio, siniscalco e segreto del ducato di Calabria, che essendo stato richiesto dalla regia corte il monaco Neofito, abate del monastero di s. Pancrazio di Scilla, questi volentieri annuiva, che durante la guerra con la Sicilia, *quandiu dicta guerra duraverit*, delle annue rendite del monastero, che allora ammontavano a ventitrè once di oro, dedottere dieci per il sostentamento de' suoi, il resto fosse assegnato per la difesa e custodia del castello che era di pertinenza del monastero, con'egli stesso dichiara. *cuius est castrum ipsum.* Carlo fa rilevare, che quell'annua rendita era tenue, giacchè per la difesa e custodia di quella fortezza vi bisognavano in ogni anno settantadue once. Perciò ordinava a questo suo siniscalco, che dal primo giorno del prossimo mese di settembre amministrasse tutte le entrate del monastero, e, consegnando all'abate le cennate dieci once, ritenesse il resto per il servizio del castello, come gli sarebbe indicato dalla Corte.

Dopo aver Carlo allontanati i monaci dal castello di Scilla nell'ottobre del 1324, pochi mesi dopo, cioè nel febbraio del 1325, nominava castellano a vita un reggino di nome Guglielmo Longastreve, ed il 15 dello stesso mese ordinava al capitano generale della Calabria, che ricevesse il giuramento di questo novello castellano. Già il Longastreve esercitava colà da qualche tempo questo ufficio, come

si ricava dalle seguenti parole del cennato diploma: *quam (Castellaniam) ex commissione domini Leonis de Regio jamdudum pro parte Curie exinde tibi facta gessisti hucusque*. Congetturiamo con molta probabilità, che il Longastreve sia stato il primo castellano colà collocato nel 1317, quando tutt'i castelli di Calabria, allora occupati dagli aragonesi, furono da Federico rassegnati a' legati pontificii, come sopra abbiain notato. Allora quell'ufficio era temporaneo ora addiveniva perpetuo, cioè a vita: *ad vitam tuam duximus tenore presenciam committendam*. Per far più rilevare che l'abate di s. Pancrazio era un vero castellano, avente giurisdizione civile e militare sul castello scillese, rapportiamo con le istesse parole del diploma quel che Carlo prescriveva al Longastreve nell'entrare in possesso della castellania: *Quocirca fidelitati tue precipimus quatenus Castrum ipsum cum armis victualibus munitionibus et rebus aliis Curie inibi sub tua custodia existentibus, nec non captivi si qui ad presens detinentur ibidem et el.* (cfr. n. o. c. Doc. G. p. 158, Doc. H, p. 159). Dunque esistendo colà armi, munizioni ed anco prigionieri, l'abate che lo custodiva era un vero castellano avente giurisdizione civile e militare.

La istessa sorte toccò al priore dell'abazia di Bagnara, anch'egli castellano e di più feudatario, giacchè di quei giorni era nelle identiche circostanze. Però dobbiamo con certezza affermare, che i canonici regolari di quella abazia non furono costretti a sloggiare da quel castello come i monaci basiliani di Scilla: la ragione è evidente. A Scilla il castello era sullo scoglio e quindi separato dalla città, A Bagnara il castello racchiudeva nel suo perimetro

l'abazia e l'intera città. In essa l'abazia si elevava sopra tutte le altre abitazioni che la circondavano; in breve Bagnara era allora una città fortificata, che occupava il solo altipiano del rione superiore, ch'è ben distinto e diviso dall'altro rione che sorge sulla spiaggia. Se a Scilla era possibile allontanare i monaci dal piccolo castello, senza molestare quei cittadini, lo sfratto de' religiosi dal monastero di Bagnara, importava anche l'altro di tutta intera quella cittadinanza.

Aggiungiamo una nostra particolare osservazione, che illustra alcune parole del citato diploma. Benchè Carlo dichiarò che nell'allontanare i monaci dal castello di Scilla non intendeva con ciò diffidare della loro fedeltà, pure collocandoli in un altro luogo *in planicie positum*, immediatamente soggiunge: *de quo verisimiliter dubitari non potest*. Qui pare che qualche dubbio offuscasse la sua mente. Quei monaci erano greci di origine; ed il loro monastero di Scilla, era unitamente a varii altri di Calabria, sottoposto all'archimandrita del SS. Salvatore di Messina, ove allora dominavano gli aragonesi. Quindi potevasi ragionevolmente sospettare qualche secreta relazione tra l'archimandrita e l'abate, sudditi di due Sovrani tra loro in guerra. Di più l'abate del monastero di Scilla di quei giorni era stato dall'archimandrita costituito suo procuratore ed economo generale sopra tutt' i monasteri calabresi a lui sottoposti (Cfr. n. c. cit. p. 157-58. Doc. Vat. F. 3 ott. 1360). Da ciò diveniva maggiormente fondato il sospetto di Carlo, che, nel collocare quei monaci in un luogo aperto, non ebbe altro in vista se non di sottoporli ad una particolare vigilanza; più che se mai vo-

lessero tramare insidie, più che nei nascondigli del castello, erano impossibilitati di farlo all'aperto in una pianura *in planicie*.

Non era poi così pe' religiosi di Bagnara di origine normanna e quindi in certo modo connazionali di Carlo e de' suoi antenati ed anche suoi partigiani. D'altronde benché Carlo riponesse maggior fiducia in questi religiosi, pure li tolse dalla castellania. Non bisogna poi escludere l'altro motivo sopra cennato, che i religiosi non poteano opporre una valida difesa agli assalti degli aragonesi, come quella della milizia bene agguerrita dagli angioini. L'esperienza del passato offriva le più luminose prove. Da tutto quello che abbiamo sin'ora esposto possiamo ritenere per certo, che in sul principio del XIV secolo tutte le castellanie di pertinenza ecclesiastica cessarono, essendosene impadronito lo Stato. Perciò il priore del monastero di Bagnara spogliato della castellania sin da quel tempo, non esercitò che la sola giurisdizione feudale ed ecclesiastica sulla città e sulle chiese a lui soggette, con una diminuzione delle entrate del monastero, come avvenne a quello de' basiliani di Scilla, le cui rendite per più di una metà furono incamerate dallo Stato. Ma non andò guari che anche sul feudo fu tolta al priore la giurisdizione, e le possessioni ne furono in gran parte confiscate rientrando nel feudo lo Stato. *I CAPITANI*

FINE DI
CASTELLANIE
ECCLESIASTICHE

(1396-1414)
Ed in vero dominando gli angioini erano stati concessi a varii paesi e città di quest'ultimo lembo della Calabria meridionale i capitanei, ovvero governatori civili e militari però sotto il governo di Ladislao II. Il 11 febbraio 1413 fu emanata una ordinanza con che aboliti tutti questi magistrati locali,

1413

L. XIII, c. 3

per ispediale privilegio furono conservati in S. Agata ed in Bagnara. L'esecuzione di tale ordinanza fu commessa al cavaliere Ventura da Faenza di fresco nominato governatore di Reggio (Cfr. *Spagnuolo de Reb. Reg. L. XIII, c. 3*). Da questa importante notizia si rileva, che prima di Ladislao regnando Roberto ovvero Giovanna I era stato introdotto questo magistrato nell'inferiore Calabria coll'intendimento che fossero meglio invigilati e custoditi da ufficiali del governo questi luoghi in quel tempo di continue e feroci lotte co' ribelli dell'isola vicina. Queste lotte diminuite al tempo di Ladislao indussero questo Sovrano ad abolire i capitanei, conservandoli solamente in S. Agata ed in Bagnara. Or la presenza di questo magistrato dimostra chiaramente, che le città ed i paesi a' medesimi sottoposti erano governativi e non feudali. Infatti conosciamo con certezza che di quei tempi S. Agata era città demaniale (Cfr. de Lorenzo S. Agata di Reggio Frm. Sto. Siena 1895). Dunque pur demaniale era il feudo di Bagnara. (4)

Se non che con la perdita del feudo cominciarono a diminuire le vistose rendite dell'abazia. Dopo la morte di Ladislao quest'abazia per le ricche sue possessioni era un boccone molto squisito; benchè nel generale scompiglio, in cui allora versava la Calabria e la Sicilia, il suo patrimonio a poco a poco era stato dilapidato dalle continue usurpazioni de' privati e più d'ogni altro dalle esigenze del fisco. Già le possessioni esistenti nell'isola vicina, allora divisa dal continente ed in continue e sanguinose guerre sin dal 1442, erano del tutto svulte. Solo rimanevano quelle della Calabria, forse in qualche parte usurpate, e le prestazioni ed i balzelli

che il priore esigeva dagli abitanti del luogo e dai forestieri che colà trafficavano, giusta le leggi e le concessioni feudali, non esclusi gli abusi pur troppo tollerati in quel tempo, in cui predominava la prepotenza feudataria.

Giovanna II rinvenendo libero, perchè demaniale, il feudo di Bagnara nel 1416 per urgenti bisogni lo pignorava per ducati duodicimila a Carlo Ruffo conte di Sinopoli, che tosto se ne impadroniva. *Pignora-
vimus tibi terram et castrum Ibalucuriae cum omni-
bus juribus et pertinentiis suis, quod est Ecclesiae
S. Marias de Ibalucuria, concedendo tibi in illa offi-
cia Capitaneae et Castellanae.* Questo documento mag-
giormente ravvela quel che sopra abbiamo esposto,
cioè che allora Bagnara apparteneva al regio dema-
nio: giacchè da più tempo, tolto il feudo al priore, Ba-
gnara era governata da un capitaneo castellano. Questo
doppio ufficio era temporaneo e non a vita; ed in fatti
Giovanna II per quella somma lo concedeva
a Carlo Ruffo, come per lo innanzi era stato con-
cesso ad altri. Ma dopo nove anni (1425) volendo
la regina ripigliarlo restituendo la cennata somma,
e con lo scopo, se non vero almeno apparente, di
ridonarlo alla chiesa, e cui un tempo apparteneva,
non vi fu modo che il conte si piegasse a restituirlo.
Egli cogliendo l'occasione delle turbolenze allora
insorte nel regno e della morte della regina (1435)
ritenne quell'ufficio di capitaneo e castellano sino
al 1437, come riporta il Cardone (p. 64).

Ritornata la Sicilia al continente sotto lo scettro di
Alfonso I di Aragona nel 1442, in quel principio
del suo regno, non più che il governo sovrano non
apparteneva alla villa di Bagnara, molto

1419

1441

(1413)

INSURREZIONE CONTRO IL PARTITO — 48 — (1443)

più che allora (1443) i calabresi guidati da Nicola Melissari insorsero contro il partito angioino, e sottomisero quest'ultimo lembo della Calabria al novello Sovrano aragonese. Questo movimento popolare cominciò da Bagnara, governata allora da Carlo Ruffo, il quale, come deesi congetturare, favorì quella impresa, purchè sia vero quel che racconta il Cardone, che il Ruffo rimase altri undici anni in quell'ufficio. Lo stesso ch. a. soggiunge, citando il Pirri e il D'Amico, che in quell'istesso anno (1443) Alfonso nominava priore del monastero di Bagnara Tommaso de Bonifaciis, già rettore della chiesa di Noto suo consigliere e cappellano, il quale succedeva a Giacomo De Tudiscis dall'istesso Alfonso nominato arcivescovo di Messina. Nel 1454 l'istesso Sovrano concedeva il feudo al De Bonifaciis, che allo stesso rimase finchè cessò di vivere nel 1461. Così il feudo ritornava all'abazia ma per brevissimo tempo, giacchè nel 1462 lo riacquistavano i signori Ruffo, come rapporta l'istesso Cardone.

«L'anno 1462 essendo già morto Tommaso De Bonifaciis, cessò Bagnara di essere governata civilmente e criminalmente da' priori: imperocchè Ferdinando I di Aragona togliendo dalla carica di castellano Dessio, nipote del conte di Lipari, rimase nel governo del Castello di essa città il conte sopradetto (*Ruffo*) con tutti quegli onori ed attribuzioni che gli erano stati conferiti dalla regina Giovanna II.» Se sino al 1454 fu castellano e capitano il Ruffo e da quest'anno sino al 1461 il De Bonifaciis, in quale anno vi fu collocato il Dessio? Noi sospettiamo che questo nuovo arrivato vi si sia adagiato in quel pochissimi mesi di vacanza, che

forse seguirono dopo la morte di quel priore e la novella concessione del fondo al Ruffo. » Ma siccome, continua il Cardone, il detto conte mostrossi poi infedele al suo Sovrano, per aver preso parte nella congiura che si suscitò contro di lui, seguendo il partito angioino, e Guglielmo Ruffo all'opposto, nipote di esso conte, essendosi fortemente appigliato al partito aragonese, da ciò avvenne che in quelle turbolenze Guglielmo occupò il castello e la terra di Sinopoli e di Bagnara, facendo prigionieri il conte suo zio e la moglie di lui D.^a Maria de Centellis sorella del marchese di Cotrone, capo di quella congiura. Essendo così Guglielmo e dopo lui suo fratello Esaù, rimasti nel possesso e nel governo della nostra città, della quale poi divennero signori, per siffatta ragione i loro successori si titularono duchi di Bagnara. » (p. 65)

In questo guazzabuglio di notizie date così alla rinfusa dal Cardone, tra le altre inesattezze notiamo un errore cronologico. Due furono le ribellioni del Centellis, la prima avvenne nel 1444, e la seconda nel 1459-64. (Cfr. *Spanò Bol. Sto. di Reggio di Cal. v. 1, p. 227-28. p. 231-37*). Nella prima Alfonso venne in Calabria e conquistò l'audacia di quel ribelle, che perduta ogni speranza si sottomise al Sovrano. Se mai suo cognato Ruffo vi avesse allora preso parte, sarebbe stato nel 1444 scacciato dal feudo, e non nel 1454. Dunque o vi è errore nella data, ovvero dee rimandarsi ad altra epoca quell'avvenimento. Infatti non coincidendo la ribellione del Ruffo con quella del Centellis nel 1444, noi la rimandiamo all'altra del 1462, quando Giovanni l'Angio figlio di Ranieri con poderoso esercito invase il regno.

Al suo apparire si ridestò il partito angioino nell' Calabria, e molte città e castelli volentieri vi si sot-
tomisero. De' feudatarii avversari a Ferdinando I il
più accanito era il Centellis, il quale memore dell'
ricevuta umiliazione nel 1444, ora da questa seconda
insurrezione si riprometteva un risarcimento de' danni
allora sofferti. Però la sorte gli fu avversa: giacchè
in uno scontro con le milizie aragonesi, guidate da
Tommaso Barrese, il Centelles cadde prigioniero.
A questa seconda ribellione del 1462 deesi riman-
dare, se pur sia vera, la fellonia del conte Ruffo co-
gnato del Centellis, la sua prigionia e quella dell'
contessa sua consorte, giusta il racconto del Cardone

o nella
si sot-
o il
della
conda
danni
acchè
te da
riero.
man-
fo co-
della
dione.

CAPITOLO V.

Alla usurpazione de' beni dell' abazia succede quella della giurisdizione ecclesiastica sulle chiese della Sicilia — Si prova la realtà delle usurpazioni nella Sicilia consumate in danno de' monasteri di Calabria con altro documento autentico contemporaneo — Riduzione dell' entrate dell' abazia — Contese per l' elezione del priore tra la S. Sede ed il governo di Napoli — Pietro conte dell' Anguillara eletto priore e sua rinunzia — Sisto IV dona l' abazia in commendà a' canonici secolari lateranesi — Questi cedono i loro dritti sul feudo a' signori Ruffo ritenendo la sola giurisdizione ordinaria ecclesiastica, che delegano ad un sacerdote del clero secolare di Bagnara — Inconvenienti ed abusi che ne derivano.

Impadronitosi Guglielmo Ruffo del feudo nel 1451 e quindi della giurisdizione civile e militare di Bagnara, non rimaneva al priore che la sola giurisdizione ecclesiastica, ed ancor questa diminuita sulle chiese esistenti nella vicina Sicilia unitamente al loro patrimonio. Infatti per le continue guerre devastatrici che turbarono la pace e desolarono l' infelice isola disgiunta dal continente per 100 anni, cioè è dal 1432 al 1442, varie chiese furono distrutte e dissipati i loro beni, altre sottratte dalla giurisdizione del priore, furono in vece sottoposte a ve-

scovi diocesani, nel cui territorio incontravansi, pure furono concesse a' privati che ne sfruttavano rendite. Il Pirri ricorda che il re Martino I nel 1401 donava la chiesa di s. Basilio di Nasso, che apparteneva al priore di Bagnara, a Francesco Pulada dopo la morte di Giovanni Melo.

Per ravvalorare questa nostra probabilissima congettura dell'usurpazione di quei beni esistenti nella Sicilia, cercheremo di lumeggiarla con altri documenti storici contemporanei, che toccano questo stesso argomento, e che sono intimamente legati con gli avvenimenti, che di quei tempi si svolgevano in questa nostra regione. Ecco un diploma rinvenuto nella regia cancelleria di Palermo (*Reg. 84 an. 1450-51, fol. 70, t. e seg.*), e per la prima volta da noi pubblicato nell'Opera. Il Monastero Basiliano di s. Pancrazio sullo scoglio di Scilla (*Doc. 9, p. 160*).

Era stata presentata istanza al re Alfonso I nel 1450 da parte del monastero di s. Pancrazio: *sibi in fertilicio rocca de Sillo (sic) ac magnifici viri Consilarii de nova utilis domini dicte roccae et procuratoris ejusdem monasterii*. Dunque l'istanza era presentata da parte del monastero ed anche di Consalvo de Navarra. Il quale si dichiarava utile signore del castello e procuratore del medesimo monastero. Da ciò si rileva che l'abate basiliano non era Consalario di Scilla, com'era il priore di Bagnara, e semplice castellano, e quindi utile signore del solo castello e non della città e del territorio di Scilla. Ecco perchè nell'elenco de' feudi ecclesiastici, ricordati nel diploma di Carlo I del 6 agosto 1278, l'abbazia basiliana di Scilla non è compresa fra le feudatarie.

rie ecclesiastiche esistenti nella Calabria meridionale. Non per tanto era stata dotata di un discreto patrimonio, di cui una buona parte esistente nel territorio di Messina dopo il 1282 era stata usurpata. Perciò nel diploma del 1325 si legge che le entrate del monastero erano allora talmente esigue, che appena ammontavano a 23 once di oro all'anno (capo IV). Giacchè dopo 42 anni di guerre feroci ed interrotte le comunicazioni coll'isola, quei monaci nulla ricavano da quelle loro possessioni. Perciò il procuratore de Nava faceva noto al Sovrano, che il detto monastero possedeva; *bona stabilia in civitate messane existencia eidem monasterio donata et concessa pro ut in privilegiis instrumentis et aliis scripturis tam grecis quam latinis continentur, que occupata per nonnullos indebite detinentur intendantque bona ipsa in possessionibus vineis terris cultis et incultis nemoribus jardenis pratis herbagis aquis molendinis et aliis rebus et bonis consistencia ad opus dicti monasterii.* Quindi faceva istanza che fossero restituiti al monastero e per esso al procuratore Consalvo de Nava.

Il Sovrano con suo rescritto del 15 marzo 1450 rinviava quell'istanza al viceré di Palermo, il quale delegava Angelo Pisano di Messina, affinchè; *ad omnem dicti monasterii seu prefati Gondisalvi requisicionem vocatis vocandis super premissis ministretis et faciatis plene celeris et expedite justicie complementum adeo quod eadem bona sibi occupata et per alios illicitè et iniuste detracta restituantur prout iusticia mandabit, procedendo tamen summarie simpliciter et de plano sine et sine forma et figura iuramenti nisi fuerit contrarium et si prout ecclesiarum*

cause exigunt et requirunt maliciis et frustratorum dilacionibus ultraiectis. Ma ove andarono ad appi-
dare tutte le sollecitudini, le premure e gli sforzi
del de. Nava per riacquistare quei beni usurpati.
Noi lo ignoriamo. Ma se tutti ovvero qualche par-
te fu recuperata (il che pare impossibile dopo 168 an-
ni di continuato possesso) quei beni riacquistati se-
virono ad aumentare solamente il patrimonio del
novello castellano, che allora, con finta modestia,
denominavasi procuratore del monastero. L'istesso
sciagura toccò a' beni riacquistati dell'abazia di Le-
gnara, che, dichiarati feudali, passarono a' discen-
denti della casa Ruffo, subentrata per sovrana con-
cessione nei dritti feudali di quell'insigne mona-
stero.

Però quel ricco patrimonio era stato concesso a
Ruggiero e da altri principi al priore dell'abazia
per l'esercizio del doppio ufficio di castellano feo-
datario, e di prelado ecclesiastico con giurisdizione
ordinaria. Quindi tutte le entate dell'abazia dovea-
no distribuirsi tra il priore ed il castellano feo-
datario. Divisi gli uffici, doveansi anche dividere le
entrate, nè, tolta al priore l'autorità temporale, gli
si doveano corrispondere tutte intere le rendite, ma
solamente quelle spettanti alla sua mensa abaziale.
Ma le possessioni non erano più quelle di un tempo,
essendo state già di molto diminuite per le usur-
pezioni avveratesi nel corso di 168 anni, come so-
pra abbiamo notato. Di più furono attribuite al feo-
datario tutte le prestazioni che si esigevano dagli
abitanti cittadini e forestieri che colà trafficavano,
giacchè meglio a lui che al priore convenivano que-
balzelli essendone molto odiosa la esazione. In que-

sto modo essendosi di molto assottigliate le entrate dell'abazia, non doveano di certo eccitare le pretese degli ambiziosi; e pure allora appunto vennero fuori gl'immaneabili pretendenti.

Dopo la morte del priore De Bonifacis (1461), quando si era sollevato nella Calabria il partito angioino per contrastare il possesso del regno a Ferdinando I di Aragona, allora insorgevano due pretendenti per impadronirsi del priorato di Bagnara. Essi furono Pietro de' conti dell'Anguillara abate dell'ordine Florense, ed Antonio Santafede, questo ultimo forse voluto dalla corte di Napoli. Il primo era abate commendatario di s. Maria de Gloria di Anagni, quale dignità eragli stata conferita da Eugenio IV; e siccome l'abazia di Bagnara era stata sottoposta da Alessandro IV (1260) a quella di Anagni (*vedi sopra cap. III*), perciò l'Anguillara valendosi di tale concessione ne reclamava la investitura, che dopo replicate istanze otteneva da Pio II. Per la presa di possesso era stato delegato il vescovo di Mileto Pietro de Valerianis già canonico di Rheims.

Ma la scelta di questo delegato non fu propizia all'Anguillara. Quel vescovo francese di origine e quindi contrario agli Spagnuoli, poco curando la delegazione pontificia, e, come con fondamento sospettiamo, mosso da qualche segreta inibitoria dalla corte di Napoli, ne ritardava la investitura; onde il pontefice fu costretto di delegare il vescovo di Tropea e l'abate della SS. Trinità di Mileto. E nel fatto vi si opponeva Ferdinando; il quale, per troncare ogni controversia era disposto a rinunciare alla presentazione del suo candidato, purché fosse inve-

stito l'ordinario diocesano di Nizza, come racconta il Cardone. Le ragioni addotte dal Sovrano erano in qualche modo fondate. Benchè quell'abazia fosse di sua natura un beneficio ecclesiastico, giacchè il priore esercitava giurisdizione ordinaria sopra un territorio separato, indipendente da qualsiasi autorità diocesana e sottoposta a quella del Romano Pontefice e quindi di sua mera collazione; pure essendo stata istituita e anche dotata da' Sovrani del regno, a questi poteva appartenere, precedente accordo, la presentazione del priore. Di più trovandosi rinchiusa la corte del priore in una città fortificata, era ragionevole che il priore dovesse godere la fiducia del Sovrano. Pure a tali ragioni il papa tenne duro, forse altre di più rilievo, che ora noi ignoriamo, indussero il Sommo Pontefice a tenersi fermo nella sua decisione favorevole all'Anguillara. Dopo qualche tempo, sotto il pontificato di Paolo II, immediato successore di Pio II (1467) Ferdinando si piegò ai voleri del papa e riconobbe per priore l'Anguillara, a cui ne fu data l'investitura il 5 novembre 1469, quando era allora feudatario Esau Ruffo fratello di Guglielmo (*Cfr. Cardone p. 66-68. Notizie estratte dall'archivio del clero di Bagnara*).

Troppo presto però l'Anguillara si avvide che l'abazia era già ridotta al verde: giacchè il feudatario avea tutto usurpato o nulla restava al priore. Quindi nello stesso anno giudicò conveniente di rassegnarne l'ufficio. Paolo II ne accettò la rinuncia e donò l'abazia a' canonici regolari della basilica luteranese togliendola a' loro confratelli del monastero di s. Maria de Gloria di Anagni. (Cfr. *ibid.* 147).

10 DEL

Sisto IV (e non V che fu papa più di un secolo dopo, come erroneamente scrive il Cardone) fu l'ultimo pontefice il quale tolse dal Laterano i regolari per rimettere i canonici secolari, con suo breve ordinava che si dovesse a questi ultimi conferire in commendà l'abazia. Quel reverendissimo ed insigne capitolo l'accettava ritenendola un po' più di un secolo. Nominava un vicario, il quale veniva approvato dalla S. C. de' Vescovi e Regolari, che in suo nome la governasse con giurisdizione delegata, ne amministrasse i beni e ne percepisse i frutti. Ma per troncare i continui litigi con i prepotenti feudatarii assoluti padroni de' beni dell'abazia, cedeva il feudo a' signori Ruffo per ventidue mila scudi romani. Però riteneva la giurisdizione ordinaria ecclesiastica, che, come sopra si è detto, delegava ad un suo vicario scegliendolo fra' componenti del clero secolare della città; come pure alcune entrate per il mantenimento della chiesa, del vicario e di tutti gli altri ministri, che nella medesima abazia prestavano il loro servizio. Volendo ammettere quest'atto di cessione, giacchè il Cardone (p. 70) ci assicura che si rinviene al n. 30 nel sommario dei documenti, che si conservano nell'archivio di quella chiesa abaziale, dobbiamo notare che quel revmo capitolo non potea sottoscriverlo senza il beneplacito del Romano Pontefice, e ciò per non incorrere nelle censure comminate dalle leggi ecclesiastiche; questa particolare circostanza non è rapportata dal Cardone.

Ma nel lungo governo di più di un secolo dei vicarii locali, senza alcuna sorveglianza del capitolo lateranese, che non curò mai d'invitare di quando

in quando un visitatore, s'introdussero non potendosi abusare, e vi s'insinuarono ancora alcuni errori, e toccano l'origine del clero abaziale e la sua ordinaria giurisdizione. Imperocchè i componenti di quel clero secolare, che assistevano il loro vicario, suofatti a dominare senz'alcuna dipendenza, si convinsero che ad essi soli spettava il diritto di governare la loro abazia e di officiare nella medesima. Quindi erroneamente interpretando (come anche oggi s'interpretano) alcuni antichi diplomi pontificii diretti al *Capitulum Balneariae* ed al *Priori Canonici Ecclesiae de Balneariae* (cioè al priore e canonici regolari lateranesi ed al capitolo de' mendicanti canonici che allora governavano l'abazia) dedussero che al clero regolare di Bagnara erano spediti. Da questi fatti quei reverendi del clero argomentarono la esistenza di un capitolo collegiale di canonici, che fecero rimontare a' tempi dell'erezione dell'abazia, di cui essi n'erano i legittimi successori. Che essi sin dalla prima origine governarono l'abazia e che dopo furono sostituiti de' canonici regolari lateranesi. Onde, conclude il Cardinale, l'abazia dopo la cessione del feudo al Re, e dopo tre secoli e mezzo ch'era stata occupata de' regolari, divenne nuovamente secolare, appunto com'era stata in tempo de' primi priori normanni (p. 68).

Ammesso questo fatto insussistente il clero pretese di subentrare arbitrariamente ne' titoli, negli onori, ne' diritti e ne' privilegi degli antichi canonici regolari lateranesi, ed arrivò tant'oltre l'arbitrariezza, o meglio l'ignoranza di quei reverendi, che, come vedremo in appresso svolgendo quest'argomento nel

due ultimi capitoli, ardirono sinanco di eleggere il vicario capitolare, come appunto lo eleggono i capitoli delle chiese cattedrali nel tempo che vaca la sede: ma di ciò in appresso; ora senza interrompere il filo della narrazione, riportiamo il resto delle notizie che riguardano l'abbazia.

CAPITOLO VI.

Gregorio XIII nel 1582 affida il governo dell'abazia ai rr. pp. Domenicani — Quistioni che suscita il clero di Bagnara — I Domenicani furono costituiti vicarii dell'abazia con giurisdizione delegata — **Benedetto XIII** conferisce al loro priore la giurisdizione ordinaria — Il clero di Bagnara se ne risente e si appella al potere secolare — **Carlo III** accoglie la domanda del clero — Decisione della romana Curia del Cappellano Maggiore di Napoli che riconosce il dritto padronato regio nella elezione del priore — Elezione governativa di un novello priore — Il vescovo di Cefalù ne dà illegalmente l'investitura — **Espulsione** del rr. pp. Domenicani dall'abazia — **Clemente XIII** fulmina le censure — Il novello priore si allontana dall'abazia e muore in Napoli — I vicarii capitolari illegalmente eletti dal clero di Bagnara — Dopo quaranta anni di scisma il clero si riconcilia con la chiesa — Il vicario apostolico.

Per allontanare i non pochi abusi che avveravansi nel governo di quella chiesa amministrata dal vicario di un capitolo, che soggiornava molto lontano dalla residenza abaziale, i canonici lateranesi, dopo aver rinunciato il feudo stabilirono di delegare la loro ordinaria giurisdizione ad un ordine religioso, il quale, collocando la sua dimora nel-

l'istessa abazia, potesse con molta diligenza esercitare quell'importante ufficio. Fattane adunque la proposta che fu tosto approvata dalla S. C. de' Vescovi e Regolari. Gregorio XIII nel 1582 conferiva il governo dell'abazia ad un priore ed a 15 frati dell'Ordine di s. Domenico. Qui il Cardone soggiunge, che a quei religiosi era stata concessa la sola giurisdizione parrocchiale della città. « Ma siccome essi col favore de'Ruffo pretendevano arrogarsi la quasi vescovile giurisdizione, che il capitolo lateranese avea a sè riserbata, il capitolo stesso giustamente si dolse con la S. C. de' Vescovi e Regolari, la quale subito ai Domenicani la sospese. In tale controversia il precitato Pontefice avendo richiamata a sè la causa, con bolla del 1588 impose perpetuo silenzio, ed obbligò il clero di Bagnara di ubbidire nel dritto parrocchiale ai Domenicani; i quali esercitando a poco a poco un assoluto dominio, resero quel clero soggetto alla loro ordinaria giurisdizione » (p. 70-71).

Qui pria di tutto osserviamo che nel 1588 governava la Chiesa Sisto V, eletto pontefice nel 1585 e non Gregorio XIII; quindi è errato il nome del papa ovvero l'anno. Secondariamente non possiamo ammettere che quei rr. pp. maestri usurpassero la giurisdizione quasi vescovile privi di beneplacito apostolico, giacchè esporrebbero a nullità tutt'i loro atti giurisdizionali, ed un tanto errore in materia ecclesiastica di grande rilievo, non dovrebbe neppure sospettarsi in persone religiose e molte erudite nel dritto ecclesiastico. Come mai potevano essi esercitare una giurisdizione dopo essere stati inibiti (ad istanza del capitolo lateranese) dalla S. C. del

Vescovi e Regolari, come rapporta il Card. Come col solo diritto parrocchiale poteano « a poco esercitare un assoluto dominio e rendere clero soggetto alla loro ordinaria giurisdizione. Dunque ammessa siffatta impossibilità siam costretti a conchiudere, che tale giurisdizione o fu data rettamente dal Romano Pontefice, quando nel 1582 ad essi conferiva il governo dell'abazia, ovvero concessa dal capitolo lateranese con l'approvazione della S. C. dei Vescovi e Regolari. Così può in qualche modo camminare il racconto del Card. Tutti questi dubbii doveano svegliarsi nella mente di uno scrittore serio, e non pubblicare così facilmente importanti notizie senz'alcuna critica.

Che che ne sia di tale quistione, egli è un fatto indiscutibile che dal 1582 sino al 1729 i rr. Domenicani si ebbero il governo dell'abazia ricevendone la giurisdizione dal capitolo lateranese e l'approvazione della S. C. de' Vescovi e Regolari. Se la giurisdizione non era ordinaria, ma delegata, il superiore ne' pubblici atti denominavasi *Vicario dell'Abazia* mentre era priore di quella sua comunità religiosa. Ed invero da una antica cronaca pubblicata da M. r. De Lorenzo ricaviamo, che nel sindacato provinciale convocato a Reggio nel 1602 da M. r. Annibale d'Affitto, v'intervennero ancora il *Vicario di Bagnara*; il che prova che allora i domenicani esercitavano giurisdizione delegata: tanto importa il titolo di *Vicario*. Quindi è falso quel che racconta il Cardone « che il papa impose perpetuo silenzio ed obbligò il clero di Bagnara di ubbidire nel diritto parrocchiale a' Domenicani laddove il ch.

confessa, che le querele del clero erano per *la quasi vescovile giurisdizione* ».

Le lotte tra il clero secolare e quei benemeriti religiosi ricominciarono nel 1727. Benchè ignoriamo quale ne sia stato l'incentivo, pure conosciamo che allora si era ridestata l'antica quistione, se il solo dritto parrocchiale ovvero la giurisdizione delegata spettasse a' Domenicani. Per troncare ogni controversia e per far tacere gl'insolenti perturbatori della pace in quell'abazia, che dalla distinzione fra l'una e l'altra giurisdizione traevano argomento per fomentare continue dissenzioni e litigi, Benedetto XIII il 9 settembre 1728 emanava una bolla con la quale costituiva il priore de' rr. pp. Domenicani vero prelato avente giurisdizione ordinaria, e quindi conferiva al superiore dell'abazia l'atiko titolo di prelato ordinario, cessando quello di vicario. Ma il rimedio fu peggiore del male. La pubblicazione di quella bolla inasprì maggiormente gli animi del clero secolare, che invece di sottomettersi a' voleri del Supremo Gerarca, sconsigliatamente si rivolse al potere secolare.

Di quei giorni il regno fondato dall'invitto Ruggero usciva dalla tutela di gente straniera, e dopo più di due secoli di schiavitù ritornava regno libero ed indipendente sotto lo scettro del giovine sovrano Carlo III di Borbone. Egli dotato di una non ordinaria prudenza e sagesza, pure ricordato da ministri imbevuti di massime giansenistiche, fra' quali primeggiava il famoso Tanucci, non poche amarezze procacciò a' Romani Pontefici. Allora il clero di Bagnara incontrando un terreno molto propizio e favorevole alle sue pretese nella corte di Na-

poli, mosse reclami al novello Sovrano, il quale
dopo aver ricevute informazioni sullo stato della
questione, raccolte da un subalterno della Regia
Udienza di Catanzaro all'uopo delegato, dichiarò
nulla e di nessun valore la cennata bolla pontificia
del 1728 e quindi decaduti i Domenicani dalla giurisdizione
ordinaria sulla abazia. Qui racconta il Cardone, che allora rientrò nel possesso della
giurisdizione ordinaria il capitolo lateranese, il quale
elesse per suo vicario prima il sacerdote Francesco Savia
e dopo il sacerdote Vincenzo Maria Parisio,
l'uno e l'altro dottori *in utroque* e l'ultimo ap-
proprato protonotario apostolico. Come mai poteva il capitolo
lateranese con quella nomina opporsi ad una bolla
pontificia che avea costituito nell'abazia i rr. pp. Do-
menicani? L'istesso ch. a. racconta che quei dot-
tori non esercitarono mai alcuna giurisdizione, giacchè,
soggiunge i Domenicani protetti dal feudatario
Ruffo non si vollero mai piegare a cedere la giurisdizione
ordinaria concessa con bolla apostolica. Qui si vede chiaro
che il racconto del Cardone non si fonda sulla verità.

Primieramente nè la S. C. de' Vescovi e Regolari
molto meno il capitolo lateranese poteano nominare
un vicario con giurisdizione delegata, esistendo
nell'abazia un prelato stabilito dal papa con giurisdizione
ordinaria. Dunque non potendo il capitolo lateranese
eligere come suo vicario prima il Savia e dopo il Parisio,
l'impossibilità di tale elezione manifesta chiaramente
la falsità del racconto del Cardone. Forse furono eletti
dal sovrano dopo la pubblicazione del decreto, che annullava
la bolla pontificia del 1728; ed allora quei dottori in utroque

que prudentemente si astennero dal domandare la istituzione canonica, perchè non l'avrebbero in nessun modo ottenuta. Di più il fatto istesso che i Domenicani protetti dall'autorità pontificia (e non dal feudatario come erroneamente racconta il Cardone) continuarono pacificamente nell'esercizio del loro legittimo potere, contraddice apertamente la elezione di quei due vicarii fatta dal capitolo lateranese.

Intanto indispettito il clero di Bagnara che « continuando i Domenicani coll'andare del tempo a volersi nuovamente arrogare la giurisdizione, che loro non competeva, esercitandola nelle cause de' laici e sul clero ancora » (p. 74) inviava a Napoli nel 1748, cioè venti anni dopo la pubblicazione della cennata bolla pontificia, lo stesso Parigio unitamente al sacerdote Francesco Natale Versace per esporre al Sovrano, che i Domenicani in **opposizione** al decreto reale, che non riconosceva **la loro** giurisdizione ordinaria sull'abazia, pure **continuavano** ad esercitarla. Nel tempo stesso **gli denunziavano** i continui loro abusi in danno del patrimonio della reale abazia.

Come ognuno può immaginare allora quei reverendi del clero unitamente a' ministri del Sovrano, vedendo la impossibilità di sbalzare dal potere i Domenicani; giacchè l'abazia da moltissimi anni separata dal feudo, era un beneficio ecclesiastico, e perciò non avea nulla da vedere il potere governativo sulla podestà spirituale che esercitava il priore, convennero tra loro d'istituire formale giudizio. Essi fondavano le loro ragioni sul dritto padronato regio di nominare il beneficiario, e quindi chiedevano che fosse dichiarata nulla la elezione di quel

priore, perchè non era stato presentato dal Sovrano. Fu dunque iniziato un clamoroso giudizio, che, secondo la lunga procedura di quei tempi durò 11 anni e che al clero costò la rilevante somma di quattordicimila ducati.

Compilato un voluminoso processo nella Regia udienza di Catanzaro che tosto fu inviato a Napoli. La causa, toccando il ramo ecclesiastico, fu ampiamente discussa nella rev.ma Curia del Cappellano Maggiore. Sostenevano le parti de' rr. pp. Domenicani gli avvocati Sorge e Picardi, i quali attaccarono di falso il diploma del conte Ruggiero, e da ciò argomentavano che l'abazia non era di regia padronato. Dimostravano che per tanti secoli i Romani Pontefici avevano sempre disposto della medesima indipendentemente dalla regia potestà, come pure de' suoi beni, delle chiese ad essa soggette e della elezione del priore. Al contrario l'avvocato Giuseppe Pasquale Cirillo da parte del governo dimostrava, che l'abazia era di regia istituzione, essendone stato fondatore il conte Ruggiero, che dallo stesso e da' suoi successori era stata largamente dotata, perciò si dovea riconoscere di regia padronato, che doveansi considerare come arbitrarie e nulle tutte le novità dopo introdotte, come l'unione dell'abazia al monastero di s. Maria de Gloria di Anagni della congregazione de' canonici regolari lateranesi, e l'altra unione al capitolo de' canonici secolari dell'arcibasilica di s. Giovanni in Laterano, come pure l'ultima unione all'ordine de' Frati Predicatori.

Si presunsero in fine anche come difensori del clero di Barone gli avvocati Stefano Patrizi e Fran-

al Sovrano.
io, che, se-
pi durò 12
somma di

ella Regia
a Napoli.
fu ampia-
Cappellano
p. Domeni-
di attacca-
giero, e da
a di regio
coli i Ro-
ella mede-
stà, come
soggette e
avvocato
verno di-
zione, es-
che dalle
nente de-
adronato;
e e nulle
ione del-
i di Ana-
lari late-
onici so-
laterano.
rati Pre-

isori del
e Fran-

vesco Peccheneda. La presenza di questi avvocati dimostra chiaramente la ostinata pretensione di quei reverendi del clero di Bagnara di credersi successori de' primi concessionarii della abazia. Noi non scopriamo altra ragione che possa giustificare la loro presenza in quella famosa lite. Come chiaramente si vede, e con più chiarezza si scorgerà nella sentenza definitiva, tutta la questione si aggirava intorno al dritto padronato regio, che la corte intendeva rivendicare. Quindi l'intervento del clero era ozioso ed estraneo in tale litigio; e la ragione è chiarissima. Riportando la corte completa vittoria nessuna utilità ricaverrebbero quei reverendi, nè sarebbe per questo soddisfatta la loro pretensione di intrudersi nel governo dell'abazia: il fatto giustificherebbe questa nostra opinione.

La romana Curia del Cappellano Maggiore accogliendo le conclusioni dell'avvocato della corte, senza punto considerare, che la potestà secolare non avea alcun dritto di conferire una giurisdizione di sua natura spirituale, nel 1755 emanava una sentenza che distruggeva una bolla pontificia; e col dichiarar nulle e di nessun valore tutte le disposizioni già date in tempi assai remoti dalla Sede Apostolica per la unione dell'abazia a' sopra cennati ordini religiosi: *utpote factarum asque consensu expresso Serenissimarum retro Regum hujus Regni reintegrava il dritto padronato regio: in beneficium Invictissimi Nostri Regis quem D. O. M. diu servet incolumem: eiusque Serenissimarum successorum, et describendam in Libris Nostrae Curiae inter Ecclesiae Regi Patronatus cum facultate eligendi et instituendi Superiorem Caput sive Priorem in Ec-*

clesia praedicta cum omnimoda jurisdictione in spiritualibus in supradicta Civitate Baleariarum, quam Ecclesiam liberam a dominio omnium hominum, et nullius Diocesis fuisse et esse declaratum.

Qui prima di andare oltre dobbiam notare, che il dritto *instituendi priorem cum omnimoda jurisdictione in spiritualibus* è tutto proprio della Sede Apostolica. Solo a' sovrani per benemerenza e per singolare grazia, la Chiesa, previa sempre una convenzione, qualche volta concede il dritto di presentare i candidati a' benefici ecclesiastici, che allora solamente accetta, quando ne li riconosce degni. Quindi fu troppo madornale lo svarione preso da quella rev.ma Curia nell'attribuire al Sovrano una podestà, che per nessun titolo poteagli competere. Cadde poi in un gravissimo errore, quando concedeva a quella chiesa una libertà non soggetta *dominio omnium hominum*. Ignoravano quei signori della Curia che le abazie *nullius* sono sottoposte al Romano Pontefice? Si vede qui chiaramente l'opera pe' gensenisti, i quali tentavano, se non di distruggere interamente, almeno di limitare il potere della Santa Romana Chiesa. Aggiungiamo infine che pochi anni prima (1741) era stato concluso il concordato tra Benedetto XIV e Carlo III e fra le disposizioni in esso contenute, che toccano i benefici ecclesiastici, nessuno articolo si rinviene, con che si concede al Sovrano il dritto di istituire un beneficiato *cum omnimoda jurisdictione in spiritualibus*. La Chiesa non si è spogliata mai di questo dritto tanto importante per il governo de' fedeli.

Finito il clamoroso giudizio quale utilità ne riceva il clero di Tognara è eccola. Pubblicata la

sentenza, Carlo III prima di abbandonare questo regno per cingere la corona di Spagna, rigettando tutti gli ambiziosi del clero locale, anche i dottori in *utroque*, il 14 luglio 1759 nominava priore di quell'abazia il sacerdote Giovanni Battista Cristiani, cioè uno straniero sconosciuto a Bagnara, a cui il papa Clemente XIII rifiutava la istituzione canonica. Per ottenerla a dispetto del papa, che cosa escogitarono i ministri del Sovrano indettati dal clero di Bagnara. Ricordandosi che nella prima metà del XII secolo la chiesa di Bagnara fu sottoposta, benchè per pochi anni, alla chiesa di Cefalù, i regi ministri argomentarono che quel vescovo avesse il dritto d'innettere il Cristiani nel possesso del priorato. O come è pur vero che l'ambizione eccleca, e spesso irrompe ne' più funesti errori. Quei dottori del clero non doveano ignorare, che la istituzione canonica di un beneficio apparteneva all'autorità legittima, e che essendo quel priorato un'abazia *regularis* potea conferirlo il solo Romano Pontefice, il quale l'avea già dinogato al novello eletto. Ne poi doveva un vescovo concedere l'istituzione in opposizione alla decisione pontificia.

Era allora vescovo di Cefalù Mr. Gioacchino Castelli, il quale, o per ignoranza ovvero per timore cedendo agl' imperiosi ordini del ministro Tanucci, si prestava a quell' opera ingiusta, ed il 7 agosto 1759 ne spediva le bolle. Però bisognava prima allontanare dall'abazia i religiosi di s. Domenico, per non suscitare qualche dimostrazione contraria nel popolo, che generalmente li amava e li venerava. Perciò il 24 settembre di quell'anno un fiscale della Regia Udienza intimava a Fr. B. Maria Sallanova

allora priore dell'abbazia ed a tutt'i suoi confratelli religiosi di allontanarsi subito dal priorato e dalla città, e di recarsi a Catanzaro per sentire colà le disposizioni della regia Corte; al che cedendo alla violenza ed alla forza quei benemeriti religiosi partirono da Bagnara la notte del 26 di quel mese. Con questo metodo selvaggio (oggi imitato dal Combes in Francia) dopo 177 anni (1592-1750) ^{844.11.2} da che quell'abbazia era stata fedelmente governata da quei santi religiosi, di cui tuttora si conserva qualche memoria che ricorda la loro pietà, il giansenismo del Tannecci e della corte di Carlo III, come pure la cieca ambizione del clero di Bagnara, scacciavano da quella pacifica dimora quei zelanti ministri della religione e della civiltà.

Il 29 settembre di quell'anno, cioè quasi immediatamente dopo la partenza dei Domenicani, fu giorno di tripudio per il clero di Bagnara, perchè dopo tante ostinate lotte era finalmente secolarizzata la loro abbazia. Intanto avuta conoscenza di tutti questi fatti Clemente XIII «fulminò» così il Cardone, le sue censure contro l'uno e l'altro prelado; de' quali il vescovo Cefalutano essendo stato a tempo opportuno da Roma avvertito, immediatamente si pose in s. Visita, che protrahendo a lungo, nel decorso di essa cessò di vivere a Palizzi «(p. 78)». Il Cristiani poi forse sentendo i rimorsi della coscienza inoddata da censure, ritornò subito in Napoli, chiamato colà, dice il Cardone senza indicarne il motivo, dal Sovrano, lasciando nel partito per suo vicario generale del priorato il sacerdote Nicola Lamora. Ma i Cristiani e i canonici di lì giurò, così il Cardone, si elessero un vicario cap. dal quale si esau-

del r. sac. Domenico Patamia l'anno 1775; al quale succedettero Francesco Antonio Cesario il 1779; Francesco Saverio Muscari il 1783; Tommaso Savoia il 1791; Felice Savoia il 1799; e finalmente l'anno 1800 Matteo Fedele » (p. 78). Qui si vede chiaro il fine onde quei reverendi del clero aveano tanto lottato per secolarizzare la loro abazia. Era appunto l'ambizione di dominare, che li avea talmente accecati da non riconoscere il marchiano errore di nominare un vicario capitolare non esistendo il capitolo, nè avente quei reverenti la giurisdizione sull'abazia per comunicarla ad un loro collega.

Finalmente dopo quarant'anni e più di un governo ecclesiastico ribelle alla suprema autorità della Chiesa, venne il tempo della resipiscenza. L'ultimo preteso vicario Matteo Fedele rientrato in se stesso e riconosciuto il gravissimo danno sopravvenuto a quel piccolo gregge, separato da tanti anni dall'unità della Chiesa Cattolica, si rivolse al sommo Pontefice Pio VII, che di quei giorni era ritornato a Roma da Venezia, ove era stato eletto papa. Correvano allora tempi difficilissimi per la Chiesa; e quel santo Pontefice che nel suo ritorno a Roma, passando da Firenze, avea perdonato allo sciagurato Scipione Ricci, ~~fu anche largo di perdono al Fedele ed al clero di~~ Bagnara. Egli per riparare a' mali cagionati dalla illegale amministrazione di quella chiesa, prima proscioglieva da tutte le censure, in che erano incorsi il Fedele e gli altri ecclesiastici, che aveano usurpato il diritto di conferire e di esercitare giurisdizione nel territorio abaziale, privi di mandat pontificio; e come era tutti coloro che aveano prestato la loro obbedienza al fedele i diritti dell'abazia e de' le-

gittimi possessori della medesima. Quindi sanava tutti gli atti illegalmente emanati dai pretesi vicarii capitolari, compresi quelli dell'intruso priore e del suo vicario generale. In fine per la futura amministrazione di quella chiesa, non potendo allora prendere una decisione definitiva, delegava l'istesso Fedele a governarla come vicario apostolico sino a novella disposizione.

Procedevano così alla meglio gli affari dell'abbazia, e quei reverendi del clero dalle disposizioni provvisorie date allora dalla Santa Sede traevano auspicii molto favorevoli per il suo definitivo ristabilimento. Però dimenticavano il passato, soprattutto la loro audacia di usurpare una giurisdizione, che per nulla ad essi competeva. Come tosto osserveremo, prima di finire questo lavoro, tuttora quel clero non ha smesso di reclamare talune di quelle vecchie pretese, che ormai rancide dovrebbe del tutto abbandonare.

Ripigliando intanto il filo della narrazione, riservandoci di raccontare in appresso quel che avvenne dopo il 1800 e delle novità introdotte in quella chiesa dal clero, ricordiamo qui solamente che nel 1818 in forza del concordato allora stipulato tra la Santa Sede ed il governo napoletano, la famosa abbazia fu soppressa, non essendo stata compresa fra le altre eccettuate nella bolla, che determinava la novella circoscrizione delle diocesi. Perciò fu data in commendam a all'arcivescovo di Reggio, il quale nominava subito per suo luogotenente il pio e dotto sacerdote Domenico Spolci di Magliana, che era esente dall'ufficio di priore dell'abbazia sin

dal 1818, quando il Fedele crasi recato in Napoli per propagare i dritti della già estinta abazia.

Neppur giova ritoccare la quistione sulla opportunità di sopprimere o no quell' abazia, quando a varie piccole diocesi ed abazie toccò l'istessa sorte: nè rinvergar nell'istesso concordato le ragioni, che favorivano la sua conservazione. Solo notiamo che se nel 1728 il clero di Bagnara avesse ubbidito, come doveva, agli ordini del sommo Pontefice Benedetto XIII, e fosse colà rimasto l'ordine di s. Domenico, tanto benemerito per l'istruzione del popolo e soprattutto del clero, che con l'insegnamento di sì dotti maestri potea di molto perfezionarsi nelle scienze ecclesiastiche, forse l' abazia non sarebbe stata soppressa. Il governo de' frati osservanti delle loro costituzioni fa sempre giudicato il più perfetto. Perciò i religiosi dell' abazia erano protetti da' Romani Pontefici, e meritamente ne godeano la fiducia: giacchè in ogni tempo aveano dato prove della loro diligente amministrazione, e che non sempre avea saputo dare il clero di Bagnara. Per questo motivo fra tutte le abazie allora esistenti furono conservate quelle governate dagli ordini religiosi.

CAPITOLO VII.

I primi concessionarii dell'abbazia appartennero al clero regolare.—Si comprova col diploma di Ruggiero del 1085.— La parola chierico può bene appropriarsi ai regolari — Dalla concessione del legname non può dedursi che quei religiosi non vivessero *sub eodem tetto* — Come deve interpretarsi quella concessione — L'ordine religioso preposto al governo dell'abbazia era quello de' canonici regolari lateranesi — Si comprova col Pieri e con i diplomi di **Clemente III** e **Celestino III** — Una prova più luminosa si ricava dal diploma d'Innocenzo III — Per la erezione di una collegiata è necessario un diploma pontificio — **Insussistenza di questo** diploma — L'affermare la sua dispersione non è un argomento valevole per dedurre la sua esistenza — **Un** singolare ritrovato per accertare la dispersione del diploma.

Sin qui crediamo di aver compito il nostro ufficio di addezzare non poche disordinate notizie storiche, che toccano l'origine e la fine di quella insigne abbazia, riportando diplomi autentici, illustrando quelli che sin ora furono erroneamente interpretati, ricorda de' fatti veridici che chiariscono la storia di quel monastero normanno. Ora non ci resta che confidare le opinioni del Cardone nelle sue *Notizie storiche* e del Macri nella sua memoria

sulla *Collagata della Regia Abbadia Chiesa di Bagnara Calabra*. Questi ch. scrittori pretendono dimostrare, che i primi concessionarii dell'abbazia furono ecclesiastici secolari, non appartenenti ad alcun ordine de' religiosi regolari, e che sin dalla origine dell'abbazia fu anche colà eretto un capitolo di canonici, donde discende in linea retta il clero presente. Noi abbiamo già alla sfuggita ritoccato nel precedente capitolo questo argomento, ora cercheremo di lumeggiarlo con più chiara luce, svolgendo la nostra contraria opinione fondata sopra documenti indiscutibili, con lo scopo di sradicare dalla mente de' reverendi di quel clero la pretensione di ripristinare la loro antica collegiata.

Pria di tutto rapportiamo quel che scrive il Cardone intorno a' primi concessionarii dell'abbazia. «Intorno a' primi ecclesiastici che la chiesa in parola occuparono, io, lungi dal volermi accordare col sentimento di qualsisia degli autori di sopra citati sono di avviso che essi non appartennero ad alcun ordine regolare, ma che furono piuttosto semplici preti Normanni, detti allora *fratres exteriores*, i quali poi si riunirono a menar vita santa, dopo di quel divoto pellegrinaggio in quella chiesa che fu per comodo loro eretta dal pio Ruggiero. Di fatti che furono preti secolari sembra rilevarsi da quanto leggiamo nel privilegio di fondazione, ove sta scritto: *Feci mihi presentare a filio meo Gelfredo quosdam viros ecclesiasticos clericos etc.* E in un altro luogo del privilegio medesimo sta scritto ancora: *Concedo insuper lignamina, etiam quae vobis fuerint necessaria pro domibus vestris etc.* Dal che chiaro si vede, che i detti ecclesiastici furono, come ho detto, preti

al clero re-
del 1085—
regolari —
si che quei
ne deve in-
ligioso pre-
onici rego-
i i diplomi
e più lami-
Per la ere-
ma pontifi-
ffermare la
per dedur-
per accer-

ostro affi-
otizie sto-
quella in-
fici, illu-
mente in-
nariscono
ra non ci
one nelle
memoria

secolari, perchè vivevano *extra clausura*, in separate abitazioni e non già in una sola, ossia in un monastero: altrimenti l'illustre fondatore non avrebbe detto nel suo privilegio: *pro domibus vestris*, ma *pro domo vestra*, o *pro monasterio*, *pro conventu*, *pro claustro vestro*, come lo disse in altri diplomi. Bisogna però con altri convenire, che la nostra chiesa dopo ben pochi lustri, venne occupata da ecclesiastici regolari, mentre dopo alquanti anni ch'ebbe luogo l'incominciamento di essa, fu costruito anche il monastero: il che rileviamo non pare dal privilegio di Tancredi del 1103, in cui si legge che Altavide, Goffredo e Mania li fecero delle largizioni alla detta chiesa: *pro salute animarum suarum, et communitate monachorum ejusdem ecclesie ibi degentibus*, ma più chiaramente ce li dà a divedere il Pirri, da cui apprendiamo che in Bagnara esisteva un monastero fin dal tempo in cui fu priore Iocchino: *Frater Iocelinus*, ei dice, *ex ordine canonicorum s. Augustini, fuit prior in monasterio s. Mariæ de Balucaris constructo, ac mox (an. 1131) electus est episcopus Cephaludensis Ecclesie* (Pirri Sic. Sac. v. 11, not. v, fol. 798-99.) » (p. 53-54).

Noi invece con l'istesso titolo di fondazione proveremo, che i primi concessionarii dell'abazia erano veri religiosi regolari. Infatti presentatisi a Ruggiero, che allora soggiornava a Mileto: *quosdam viros ecclesiasticos clericos, qui nuper a transmontanis partibus venerant, causa alicuius Sculorum Moresimnis, quæ cum honorifice suscepissent, et diligenter scriberem, ut his partibus remitterem, ut eandem assensionem voluntatis meæ præberent* (Malespina *figura volutus de Jovis Personis*, non ch

providi, ubi habitare possent, etiam vivere secundum propositum Sanctum, quod voverant. Accessistis vero coram me dixi illi, qui inter alios fratres suos prior videbatur tibi frater Ermeo et fratribus tuis, qui hic adsunt et successoribus tuis concedo etc.

Il Cardone crede di provare lo stato secolare di quei religiosi con la parola *chierico* come sono chiamati nel diploma. Ma egli non dovea ignorare che *κληρικός* significa sorte, eredità, porzione, patrimonio il quale non è altro che lo stesso Iddio, che lo acquistano tutti coloro che si dedicano al suo servizio; come clero è il corpo degli ecclesiastici sia regolari sia secolari che si danno al servizio di Dio e della sua chiesa. Ma se questo nome può convenire a' religiosi secolari, con più ragione deve appartenere a' religiosi regolari, che con più forti vincoli, cioè con i voti solenni, s' n legati al servizio di Dio. Di più la concessione del luogo ove, come si legge nel diploma, dovevano abitare e vivere insieme giusta il santo proposito, di che avevano fatto voto: *secundum propositum sanctum quod voverant*, chiaramente manifesta il loro stato religioso regolare, tanto più che vivevano sotto il governo di un superiore o priore, che allora era fratello Ermeo. Inoltre il Cardone crede di ravvalorare la sua tesi con quelle altre parole del diploma, con che Ruggiero concedeva: *lignamina etiam quae vobis fuerint necessaria pro domibus et vineis vestris recipiendis de memoribus meis libere succidi.*

Qui il Cardone dalla concessione del legname, che poteva servire per le case e per le vigne di quei religiosi, argomenta che i primi concessionarii dell'abbazia e fu uno preti secolari perche vivevano extra

clausura, in separate abitazioni, e non già in un sola, ossia in un monastero; altrimenti l'illustre fondatore non avrebbe detto nel suo privilegio *pro domibus vestris*, ma *pro domo vestra o pro monasterio pro conventu, pro claustro vestro*, come lo disse in altri diplomi ». Noi al contrario bene esaminando questa concessione congetturiamo con più probabilità, che il legname bisognava non per la costruzione dell'abitazione de' religiosi, ma per quelle case rurali destinate pe' coloni e per riporre le derrate delle loro estese possessioni. Infatti la concessione del legname fu solamente per le case e per le vigne e non per altra tenuta; il che ci forza a concludere che il legname bisognava per quei caseggiati indispensabili nelle vigne, che d'altronde non ne risentivano assoluta necessità, giacchè di quei tempi le viti si avviticchiavano agli alberi.

Quanto poi al legname per il tempio e per il monastero, non era necessaria una particolare concessione, nè quella già data per le case potea aver relazione con la costruzione di quel sontuoso monumento: ecco quel che si legge nel diploma. *Concedo insuper locum Balneariae cum terris, silvis, aquis et pertinentiis suis, in qua loco missis coementuriis jubeo fabricari vobis ecclesiam in honorem et*. Egli adunque concedeva un luogo, un terreno denominato Balnearia (e non una città o borgata: il che prova eloquentemente quel che già abbiain dimostrato nel primo capitolo) cioè che il conte nel 1083 donava a quei religiosi una contrada non ancor abitata, ove inviava murarli ed a costruirvi un tempio ed un monastero. Di questa parte monumentale il conte ne avea assai: il conte di Aversa infatti

già in una illustre fon-
degio *pro do-*
monasterio
lo disse in
esaminando
ià probabi-
la costru-
quelle case
le derrate
concessione
er le vigne
a conchiu-
caseggiati
de non ne
quei tempi

per il mo-
are conces-
ea aver re-
oso monu-
na. *Concedo*
ileis, aquis
oementariis
m et. Egli
denominato
che prova
dimostrato
il 1083 do-
ancor abi-
un tempo
mentale il
virla tutt

a sue spese, quindi era inutile quella concessione per un fatto, in cui i religiosi non avevano alcuna ingerenza. Volendo poi ammettere che il legname bisognava per costruire abitazioni provvisorie pe' religiosi, che in sul principio non poteano certamente rinvenire in quel luogo disabitato un edificio spazioso per vivere tutt'insieme *sub eadem tecto*, da questa sola circostanza non si può dedurre che non fossero religiosi regolari i primi concessionarii dell'abazia.

Però dopo pochi anni la chiesa ed il monastero erano già compiti, giacchè dal diploma di Tancredi conte di Siracusa del 1103, cioè dopo 18 anni dalla data del diploma, si ricava che già esisteva in Bagnara la comunità: *monachorum ejusdem ecclesiae ibi degentibus*. Diciotto anni sono un tempo relativamente breve per la costruzione di un tempio e di un monastero secondo il gusto e la pietà di quel generoso principe, che per siffatte opere profondea tesori. Dunque possiam concludere; se dopo pochissimi anni da ch'era stata condotta a compimento l'abazia si rinvenivano colà gli stessi primi concessionarii già religiosi appartenenti ad un ordine regolare, da ciò non sembra neppur probabile la congettura del Cardone, che pretende ascriverli al clero secolare: senza un documento autentico non può accettarsi la sua opinione contraria alla nostra.

Esaminata la questione sulla esistenza in quell'abazia de' religiosi regolari, sin dalla sua fondazione, cercheremo di rinvergere l'Ordine regolare a cui essi appartenevano. Già, come sopra abbiain veduto, il Pirri nel monumento della chiesa di Gelfù ricorda l'abazia primo vescovo di quella chiesa, il

quale era stato priore dell'ordine de' canonici c. s. Agostino nel monastero di Bagnara. Il Cardoni rapporta due tratti di diplomi pontifici; il primo di Clemente III (1187) che confermava i privilegi di quella chiesa, ove si legge: *statuentes ut ordo canonicus, qui secundum Dei, et B. Augustini regulam in eadem Ecclesia nescitur institutus* etc; e l'altro è di Celestino III (1191) che ripete la stessa cosa: *in primis statuentes, ut ordo canonicorum, qui secundum B. Augustini regulam in eadem ecclesia institutus esse demonstretur inviolabiliter observetur*. (p. 54). Non volendo noi fondare la nostra opinione in una questione sì importante nè sulla testimonianza del Pirri, nè su' due tratti di quei diplomi pontifici, non avendoli potuto leggere intieri; porteremmo invece le nostre osservazioni sopra un altro diploma autentico, che possediamo intiero, ch'è quello d'Innocenzo III (1202) quasi contemporaneo a' due precedenti pontefici.

Noi già l'abbiamo esaminato al cap. II per rilevare l'importanza delle possessioni dell'abbazia, e brevemente lo riuoccheremo in questa sola parte, per provare che quei religiosi appartenevano all'ordine de' canonici regolari.

Il pontefice Innocenzo III scriveva al *Capitulum Balucariacense* senza l'aggiunzione d'*insigne* intorno alla già nota questione, che riguardava l'amministrazione della chiesa di Castronovo, che al papa Guglielmo: *de consensu vestro prior vester sub annu pensionem concesserat*. Innocenzo per esaminare la questione, dopo di averne dato prima il carico all'arcivescovo di Messina, dopo lo affidava all'arcivescovo di Monopoli ed a *Pl. l. de regibus Capitulum*

canonico subdiacono. Rappresentava il priore come procuratore: *Frater Io.* (Giovanni ovvero Iocelmo) *Canonicus Balneariae*. Qui dobbiam notare che il *P.* canonico sudiacano della Cappella reale non è indicato col nome di *frater*, perchè era un canonico secolare, laddove il papa dà questo nome all'altro canonico procuratore, perchè apparteneva all'ordine de' canonici regolari. Egli è vero che anche i canonici secolari sono tra loro fratelli; ma negli atti pubblici, ne' diplomi o bolle pontificie, ne' decreti degli ordinarii diocesani, nelle decisioni capitolari ed in tutti gli altri atti anche privati, non sono mai denominati fratelli i canonici secolari, ma a' soli regolari si dà comunemente questo nome. Quando tutt'altro mancasse a comprovarlo, basterebbe il solo diploma d'Innocenzo per rilevare questa distinzione. A ravvalorare questa nostra tesi, ecco un'altra prova che ricaviamo dall'istesso diploma. Oltre il canonico procuratore, anche il prete Guglielmo, che avea intentato la lite, era stato canonico regolare della istessa abazia, giacchè il papa dichiarava, giusta le prove ricevute, *ipsum in domo Balneariae fecisse professionem suscepisse habitum et portasse, ipsum esse professum ejusdem Ecclesiae*. Dunque è indubitato che i religiosi dell'abazia di Bagnara erano canonici regolari; e quindi non poteano rinvenirsi colà, come erroneamente pretende il Macri, i canonici secolari della sua pretesa collegiata, nè a questi furono diretti i diplomi d'Innocenzo III e degli altri romani pontefici.

Questi canonici regolari osservavano la regola di s. Agostino, perchè furono da lui istituiti in Africa verso la fine del IV secolo. Quasi un secolo dopo

s. Gelasio papa li introdusse nella basilica lateranese, ed allora presero il nome di canonici di s. Salvatore di Laterano. Dunque se i cennati diplomi pontificii chiamarono quei religiosi canonici, è fuor di dubbio che doveano appartenere a' regolari lateranesi; giacchè di quei remoti tempi nessun altro ordine religioso qui fra noi prendeva quel nome. Perciò ricordando i Romani Pontefici ne' loro diplomi il capitolo o collegio de' canonici di Bagnara non intesero mai indicare un capitolo di canonici secolari, ma quello solamente de' regolari lateranesi, viventi colà *sub eodem tectis et de communi mensa*. Ma qui domandiamo: era possibile di quei remoti tempi la esistenza in Bagnara di una collegiata di canonici secolari canonicamente eretta? Il Macri l'ammette. Egli afferma che « soppressa l'abazia *nullius* rimase in pieno vigore la collegiata, essendo cosa del tutto da quella distinta. In Bagnara l'abazia fu cosa affatto distinta dalla collegiata: questa ebbe la cura diretta delle anime; quella ritenne per sè la quasi vescovile giurisdizione sopra le trentatre chiese. Tuttochè non si conservi la bolla pontificia, che riguarda la erezione della nostra collegiata, essendo che il terremoto del 1783 distrusse ogni documento tra le rovine della chiesa abaziale, pure, dalla storia di Bagnara e da varie congetture, possiam renderci certissimi della sua erezione canonica » (p. 7).

Il Macri pur riconoscendo che per la erezione della collegiata era necessaria la bolla pontificia che la confermasse, egli con inaudita franchezza la dà come certa. Che se appunto non la si rinviene, la colpa è tutta del terremoto del 1783 che la travolse fra le rovine dell'abazia, quel flagello di Dio che recò la morte a

a latera-
di s. Sal-
diplomi
ci, è fuor
lari late-
sun altro
el nome.
loro di-
Bagnara
canonici
laterane-
ni mensa.
ci remoti
legiata di
acri l'am-
ia nullius
endo cosa
l'abazia fu
a ebbe la
per sè la
tre chiese.
a, che ri-
, essendo
documento
dalla sto-
siam ren-
ca » (p. 7).
ione della
ia che la
a dà come
lpa è tutta
le rovine
a morte a

tanti infelici Calabresi, e soprattutto agli abitanti di Bagnara, di cui circa quattromila ne seppellirono le sue rovine, è oggi accolto da qualche scrittore come fonte assai comoda per confermare notizie sussistenti; giacchè il tremuoto, a cui non può darsi alcuna smentita, può anche invocarsi come causa sufficiente di molti e svariati disastri, anche di quelli di far sparire i più importanti documenti. E Macri inesperto in tali studii dal non rinvenire prova più rilevante dell'esistenza della sua preleggiata, anch'egli si appigliò a quella del tremuoto, che a lui parve convincentissima, non più che da nessun scrittore poteva venire contraddetta.

Non può negarsi che molti documenti sparirono in quell'epoca memoranda, perchè furono disprezzati od anche distrutti; ma per ammettere l'esistenza, se non certa almeno probabile, è necessario che vi concorrano congetture fondate su altri documenti autentici e su testimonianze di storici contemporanei e di fede inconcussa. Egli dubitato che il tremuoto non distrusse tutto. Se poté sfuggire dalle sue rovine la bolla pontificia certo restò incolume qualche atto fra' molti pubblicati dalla collegiata nelle sue svariate relazioni, e si potesse anche lontanamente argomentare la sua esistenza. Se, come dice il Macri, la collegiata ha cura diretta delle anime, è certissimo che quel che atto di questo suo importante ministero sussistere dopo il tremuoto.

Perciò possiamo conchiudere che la notizia data dal Macri della scomparsa di quel preteso documento pontificio, dove dichiararsi inammissibile, e che

di nessun valore storico, e tale dee anche ritenersi la esistenza della collegiata. In Bagnara fuvi solamente il collegio de' canonici regolari lateranesi, che il Macri con erronei argomenti tenta di confondere con la sua pretesa collegiata. L'invocare poi l'intervento del terremoto per puntellare un edificio insussistente, non è opera degna di uno scrittore da senno.

ritenersi
uovi so-
teranesi,
di con-
scare poi
edifizio
ittore da

CAPITOLO VIII.

Quando furono istituite le collegiate nella nostra regione—

La sola comuneria può competere al clero di Bagnara—

I requisiti addotti dal Ferraris per le comunerie e per le collegiate — Quali sono i requisiti donde si può argomentare come presunta la esistenza del diploma di erezione di una collegiata — Com'era costituito il clero di Bagnara nel 1806 — Gli statuti capitolari compilati in quell'anno — Le dignità capitolari allora costituite—

Il diploma di Gioacchino Murat che concede al clero le insegne canonicali — Pio VII si diniega di approvarle—

Il clero arbitrariamente le indossa — Una nostra propo-

sta onorifica per quel clero — Conclusione dell'opera.

Pria di esaminare tutti gli altri motivi addotti dal Maeri in sostegno della sua tesi, rapportiamo qui alcune brevi nozioni sulla origine de' capitoli delle chiese collegiate esistenti in questa nostra regione. Ed invero che che si possa spacciare di taluni capitoli sorniti del titolo di erezione, egli è certo che, giusta il parere dei più eruditi scrittori di dritto e di storia ecclesiastica (*De Luca De Canonici* cap. XIII) le collegiate sono ricordate nella storia dopo il concilio di Trento, quando nel clero secolare cominciò a diffondersi l'osservanza dell'ecclesiastica disciplina. Allora ne' paesi e nelle città, che non ris-

sedevasi un vescovo, si manifestò il pio desiderio di veder solennizzate con pompa le funzioni ecclesiastiche dal clero locale. Egli è vero che nella nostra Calabria, ove in ogni paese sorgeva un monastero, prima del XVI secolo, questo pio desiderio era pienamente soddisfatto dal clero regolare sia greco sia latino, ma alla sua decadenza vi supplì il clero secolare, il quale per accrescere splendore alle sacre funzioni, fu decorato di titoli e d'insegne. Infatti in questa nostra regione la più antica erezione delle chiese collegiate rimonta appunto alla seconda metà del XVI secolo.

Mr Taccone Gallucci nelle annotazioni a' *Regesti de' Romani Pontefici per le Chiese di Calabria* rapporta, che la erezione della più antica chiesa collegiata della diocesi di Mileto fu quella del Pizzo istituita nel 1576 con bolla di Gregorio XIII, le altre vennero dopo (p. 379). Il medesimo scrittore nelle sue *Memorie di Storia Calabria Ecclesiastica* racconta, che soppressa l'abbazia della SS. Trinità a Mileto fondata dal conte Ruggiero, e da lui affidata ai figli di s. Benedetto, il vescovo diocesano Mr Filomarini vi eresse nel 1744 col consenso della S. Sede, una collegiata con 12 canonici e con l'unico dignitario di Primicerio, avente cura delle anime di un rione di quella città (p. 81). Dunque questa erezione venne dopo la soppressione dell'abbazia, e non nel tempo in cui soggiornavano colà i PP. per benedictini. Del pari non era possibile l'erezione di una collegiata nell'abbazia di Marone, che si abolì nella prima metà del secolo XVIII quando il clero regolare, quindi avvertendosi la impossibilità del coesistenza di due capitoli nell'istessa chiesa abbaziale, si dipartì che il

Macri adduce per provare la sua tesi non possono affibiarsi al clero secolare, e gl'indizii e le congetture, che egli raccoglie dal Ferraris per vie meglio assodarla, sono fuor di luogo.

Primieramente il Macri esamina la parola *fratres* che, come egli asserisce, conviene a' canonici secolari, e ciò egli ricava da un secondo diploma del conte Ruggiero dell'ottobre 1117, quando fu consacrato il tempio dell'abazia, ove si legge: *venerunt ad me fratres ejusdem loci cum priore suo*. Ma qui il conte accenna a' fratelli canonici regolari, e non ai secolari. L'istessa parola *fratres* lo manifesta chiaramente, come sopra abbiain dimostrato. L'accenno poi al priore indica senz'alcun dubbio al superiore di quei religiosi regolari. Nè il Cardone nè il Macri sin'ora ci han saputo indicare il **nome** del superiore della loro pretesa collegiata. Di **più** egli attribuisce i diplomi de' papi a' canonici della sua collegiata; ma come sopra abbiain dimostrato, furono invece diretti a' canonici **regolari dell'abazia**. Gli statuti, come vedremo, appena **rimontano** ad un secolo fa. L'uso del sigillo, la massa **comune**, le riunioni al suono della campana, lo **stallo** nel coro, e tutti gli altri indizii ch'egli rapporta, sono comuni con altra istituzione da più tempo esistente nella Calabria, di che ora brevemente parleremo. Dunque è chiaro ed evidente che nè con documenti nè con indizii, nè con congetture può ammettersi la esistenza in Bagnara di una collegiata. Nappur la Curia del Cappellano maggiore di Napoli, nel noto litigio co' rr. pp. Domenicani, ha creduto di farne cenno nella sentenza pubblicata il **1755**.

Ma se non vi era colà una collegiata, com'era

ordinato quel clero? Noi dopo averne esaminato la sua costituzione, che abbiamo rilevato dagli usi e dalle consuetudini di quella chiesa, possiamo stabilire, che verso la fine del XV secolo, quando l'abbazia era governata da un vicario locale con giurisdizione delegata dal romano capitolo de' canonici secolari lateranensi, allora quel clero fu costituito in *comuneria*, o come anche si dice *comunia*; giacchè si rinvengono tutte le condizioni che di quei tempi, si richiedevano per stabilirla. Il Ferraris nella sua biblioteca canonica et. alla parola *Collegium* nell'ultima aggiunzione stabilisce quali sono i segni e gl'indizii che provano, mancando il titolo, la esistenza delle comunerie, e la differenza che corre tra queste e le collegiate. Riportiamo con le istesse sue parole quel che egli scrive intorno a questo argomento.

Difficile vero est statuere ex quibus Ecclesia habenda et dicenda sit Collegiata. Datur enim Ecclesia Communitativa quae in multis convenit cum Ecclesia Collegiata. Quo circa nisi sciantur differentiae intercedentes Ecclesiam Communitativam inter et Ecclesiam Collegiatam, facile haud est dijudicare, ex quibus habenda sit aliqua Ecclesia pro Collegiata.

Quoad ea, quae natura sua requirit unaquaeque communitas, non differt Ecclesia Communitativa ab Ecclesia Collegiata. Signum, statum, communis sessa, communis area, archidiaconi commune, locus certus tum signum sese congregandi, et data, juramentum de his servandi, liber resolutionum, et alia id genus utpote propria uniuscujusque Communitatis, non solum continentur Ecclesiae Collegiatae sed et Ecclesiae Communitativae. Quae alia ex his sustineri ne-

quit, Ecclesiam aliquam habitam esse pro Collegiata, et quidem etiam si praeterea tributa sit Ecclesiae denominatione Collegiatae et beneficiatis illa Canonorum (Collegium n. 80-86 edizione Migne).

Ed appunto tutti questi indizii comuni alle chiese collegiate ed alle comunerie, eccettuati gli statuti compilati nel 1806, si rinvencono nella chiesa di Bagnara, e perciò dev'essere annoverata fra le comunerie, mancando gli altri requisiti proprii delle collegiate, che il Ferraris rapporta in questi altri numeri.

Differt vero Ecclesia Communitativa ab Ecclesia Collegiata, quod in Ecclesia Communitativa nequeunt esse Dignitates, ut tradunt Fagnan. Thomassin. et rescripsit S. C. Concilii et. et. et sic locus esse nequit Regulae quartae Cancellariae perpetuo reservanti S. Sedi primam Dignitatem Ecclesiarum Cathedralium et Collegiatarum. In Ecclesia autem Collegiata non solum esse possunt Dignitates, sed esse debet una saltem Dignitas, eaque juxta mox dictam Regulam quartam perpetuo S. Sedi reservata. Insignia non conveniunt Beneficiatis Ecclesiae Communitativae, et conveniunt Canonicis Ecclesiae Collegiatae. Executio Litterarum Apostolicarum nunquam committitur a Summo Pontifice Beneficiatis Ecclesiae Communitativae, et committi solet Canonicis Ecclesiae Collegiatae. Quod si concurrant, et quidem per tempus legitimum, ea quae atque conveniunt Ecclesiae Communitativae et Ecclesiae Collegiatae, tunc haec quae proprie duntaxat sunt Ecclesiae Collegiatae concludi potest, aliquam Ecclesiam esse Collegiatam privilegio Apostolico praescripto (n. 87-93).

Tutti questi requisiti conati dal Ferraris, che

inato la
li usi e
amo sta-
ando l'a-
con giu-
canonici
stituito
giacchè
ei tempi,
nella sua
ium nel-
i segni
la esi-
re corre
le istesse
a questo

esia ha-
Ecclesia
Ecclesia
inter-
Eccle-
ex qui-
ala.

quacque
taliza ab
eis m
is certus
umentum
id genus
non su-
Eccle-
neri ne-

debbono concorrere al riconoscimento della esistenza canonica di una collegiata, neppur uno può affibbiarsi al clero di Bagnara. Infatti in nessun documento si legge che vi sia stata una dignità che presedesse a quel clero: e la ragione è evidente. Essendo costituito in comuneria, come rapporta il Ferraris, non poteva godere di questo privilegio. Il priore dell'abazia od il suo vicario n'era il legittimo superiore. Come dunque l'abazia era cosa affatto distinta dalla collegiata come afferma il Maeri? Di più omettendo gli altri requisiti, solo notiamo che quel clero non avea mai indossato insegne canonicali se non abusivamente nel 1809. Dunque tutti i cennati requisiti appartengono alle chiese cattedrali e collegiate. A quella di Bagnara può solamente convenire la comuneria, giacchè in essa si rispecchiano tutt'i requisiti propri di questa istituzione. Dilucideremo meglio questa nostra tesi con i fatti rapportati dal Cardono.

Questo laborioso scrittore ingenuamente racconta che « nel mese di aprile del 1806 passando da Bagnara Giuseppe Bonaparte, da poco eletto re di Napoli, entrò nella nostra chiesa primaziale per visitarla, molto più che ella era di regio padronato. Nel vedere un sufficiente numero di rispettabili sacerdoti, i quali facevano uso della semplice *cotta*, mentre il vicario capitolare era insignito di *mozze* *zello* viaticco col cappuccio teso e con la pelle bianca di armellino a' lombi e gli economi curati che lo indossavano senza tal riccio, si determinò d'istituire un canonicato nella sua regia a' badiali chiesa, ripristinando in quella chiesa, nella quale era stato negli antichi tempi, il a tal soggetto incaricò al vi-

cario capitolare D. Matteo Fedele di formare gli statuti canonicali, per il buon ordine e regolare andamento di quel corpo sacerdotale, e spedirli al ministro degli affari ecclesiastici per la debita approvazione. Per locchè il 27 di detto mese quel vicario, riunendo tutti i preti nella sagrestia della matrice chiesa, formò ivi gli statuti, i quali, per l'osservanza esatta delle regole in essi prescritte, furono firmati con giuramento da' canonici, da' dignitarii e da' mansionarii, come ancora dal notaio D. Pietro Fedele all'uopo richiesto. In forza di essi statuti il capitolo di Bagnara doveva essere composto da diciotto canonici, e da otto mansionarii. Si doveano succedere per anzianità i quattro dignitarii, cioè il Decano, il Cantore, l'Arcidiacono e il Tesoriere. Il Penitenziere poi avrebbe dovuto essere fra gli approvati scelto il più degno, a norma della decretale di Benedetto XIII, che comincia; *Pastoralis officii et*, siccome il tutto potrà rilevarsi da una copia dei medesimi statuti, che si conserva dal segretario del nostro capitolo ».

« Furono essi poi mandati in Napoli al ministro degli affari ecclesiastici, e il 24 giugno dello stesso anno vennero dal re approvati, confermando egli il capitolo, i canonici, i dignitarii e i mansionarii, ed accordando a' sacerdoti la facoltà di potere indossare le canonicali insegne, nel modo che si trovano descritte negli statuti di che è parola. Ma siccome il predetto Sovrano dovette partire per la Spagna, ove fu mandato da Napoleone il suo fratello, per tale circostanza non fu spedito il diploma Subentrato però al trono di Napoli, Gio. Ferdinando Murat, il clero di Bagnara, verso i primi del 1806, siresse a

lui una postulatoria sull'oggetto; la quale essendo stata benignamente accolta, fu, poco tempo dopo, spedito al vicario capitolare della nostra chiesa il desiderato diploma in carta pergamena Il giorno 20 febbrajo 1809 ».

Con questo diploma quel sovrano permetteva che i sacerdoti di Bagnara: *ut present insignibus canonicalibus, quibus utuntur canonici cathedralium nostri regni, scilicet superpellico ac veste cucullata, vulgo dicta, Cappa Magna, ornata vellere albae mustellae tempore hiemale, ac viciis sericis coloribus coccineis; tempore vero estivo fanno serico etiam coccineo.*

« Ottenuto che ebbe il nostro capitolo il sopradetto diploma supplicò Sua Santità, affinché si degnasse di approvare le concessioni avute da quel Sovrano, a cui questa chiesa apparteneva, per essere ella in padronato regio, così dichiarata fin dal 1735, con sentenza definitiva della reverendi curia del Cappellano Maggiore, quando fu reintegrata la chiesa di Bagnara con tutte le sue eccelsissime prerogative, e con quel collegio di canonici, che un tempo si ebbe, e che, come altro abbiamo, Innocenzo III non isdegnò di appellare *Insigne Capitulum et Collegium Palacariense*; avendo il re a sè ritenuto il *jus eligendi capituli et priorem* in detta nostra chiesa. Il Sommo Pontefice, compiacendosi a tale domanda, e credendo assai regolare, che in una chiesa, la quale negli antichi tempi era stata una delle primarie del napoletano territorio, e collegio di canonici, rispose e confermò che il collegio di Bagnara per organo della curia di Salerno, dovendosi sempre che confermava il collegio di Bagnara, si trovava, che in bresaglia era la chiesa

desiata bolla di confirmazione: ciò che rilevarsi da una lettera autografa del predetto cardinale, che si conserva fra gli incartamenti di questo nostro clero. Fidenti perciò quei canonici nelle immancabili promesse del Santo Padre indossarono fin d'allora il rocchetto ed il mozzetto violaceo, dell'istessa forma che prima lo portava il vicario capitolare. Ma siccome una tempesta politica venne ad aggravare assai duramente la sagra persona di Pio VII, quel provicario (allora Domenico Fedele, che governava l'abazia in assenza del vicario rifuggiatosi a Palermo) e quei canonici non han creduto conveniente d'insistere presso la Santa Sede, onde ottenere la desiderata bolla; e son decorsi oramai ben sessantaquattro anni, dacchè i nostri canonici fanno uso delle corali insegne » (p. 100-104).

Uno scrittore meno ingenuo e più accorto non avrebbe certamente pubblicato queste scioccherie, che non onorano il clero di Bagnara di quei tempi. Quei reverendi dopo aver macchiata la loro fama mezzo secolo prima, quando, conculcati i canoni della chiesa, pretesero eligere un vicario capitolare, ora ad insinuazione di Giuseppe Bonaparte si riuniscono in assemblea, compilano statuti, nominano dignità ecclesiastiche, si costituiscono in capitolo collegiale, e, senz'alcuna approvazione dell'autorità ecclesiastica, ne prendono le insegne, che dovea concedere il Sommo Pontefice e non un principe illegittimamente costituito e di più inimico della chiesa; e di tutti questi fatti quel clero ardisce sin'anco domandare al papa l'approvazione. Neppur la ignoranza poteva scusare quei reverendi d'invitare quel martire della prepotenza di un despota quella

petizione, che, se fu scritta come ce la rapporta il Cardone, all'audacia si aggiunse l'insulto. Ed in vero quale amarezza non risentì l'animo angelico di Pio VII nel leggere in quella domanda, che una sentenza del Cappellano Maggiore di Napoli avea annullato una bolla pontificia, e che in forza della stessa sentenza era stato espulso dall'abbazia un rispettabile ordine religioso? Ma di ciò basta: un accorto lettore facilmente ne intende il resto,

Dunque se allora fu costituita la collegiata, non dovea per lo innanzi esistere: e quindi la sua esistenza fu quella illegalmente dichiarata al 1809, quando il clero di Bagnara riceveva il diploma da Murat che concedeva le istesse insegne, quibus utuntur canonici cathedralium, che poi quei reverendi (forse per modestia) mutarono con la semplice almuzia ornata a' lembi di armellino. Benchè il vicario Fedele ne avesse domandato al Sommo Pontefice l'approvazione, pure quel clero tosto ne fece uso, perchè il cardinal Caracciolo alla dimanda del vicario avea risposto in nome del papa « che il clero continuasse nel dignitoso stato in cui si trovava » volendo significare che continuasse ad indossare la cotta, e non le insegne canonicali, di che non fa neppur cenno.

Che che ne sia di questa lettera che nulla approva e nulla conferma (eccetto l'uso della cotta) notiamo che il clero di Bagnara avendo continuato nel 1809 ad usare le insegne che come dice il *breve* *conveniente canonico della collegiata*, di cui possiamo concludere, che prima di quell'atto non esibiva colla alcuna dell'alta. Neppur dovevamo starvi, tanto necessari e verisimili come lo anche

politica; quindi mancava questo principalissimo requisito, di che debbono essere necessariamente fornite le comunerie e le collegiate. Se qui domandiamo al Macri la ragione di tale mancanza, egli forse ci risponderà che vi erano, ma che scomparvero insieme al breve apostolico della erezione della collegiata. Però in questo fatto neppure può invocarsi l'intervento del terremoto; giacchè come per la presunta esistenza del breve di erezione, così anche per quella degli statuti, adducendo gli stessi motivi che sopra abbiamo rapportati, possiam conchiudere che in quel clero non esistevano statuti prima del 1806.

E qui dopo aver riferito le notizie più importanti per questo nostro lavoro, forniteci dal Cardone, che toccano l'ultimo periodo della esistenza dell'abazia al principio del XIX secolo, ci perdoneranno i nostri cortesi lettori, se, dopo averne dato un cenno in questo istesso capitolo e alla fine del precedente, ora ci dà una più intima ed esatta conoscenza de' fatti, ritorneremo a confutare l'opinione del Macri favorevole alla esistenza della sua collegiata. Se fosse vero quel ch'egli propugna, cioè, che l'abazia era cosa affatto distinta dalla collegiata, la quale ebbe cura diretta delle anime, in essa come corpo separato dall'abazia dovea rinvenirsi molto prima del 1806 un superiore, che presedesse su' pretesi canonici rivestiti di un qualche titolo. Ma prima di quel tempo s'incontrano solamente i priori de' canonici regolari, a cui ubbidiva anche il clero secolare, i vicarii nominati da' legittimi priori assenti, come pure qualche vicario apostolico: nè da documenti, nè da notizie tramandateci da scrittori degni di fede, nè dall'istess

so Cardone si ricava che prima del XIX vi sia stato un superiore distinto da quello dell'abbazia. Dunque il clero di Bagnara sin dalla sua origine era costituito in congrega, a cui *requieunt esse dignitates* come insegna il Bagnano, il Tomasino e come rescrisse la S. U. del Concllio, testimonianze autorevolissime, citate dal Ferraris nella sua biblioteca, e da noi già rapportate in quest'istesso capitolo. E se pur vi sia stata una dignità, questa sarebbe senz'altro riservata alla S. Sede, giusta regola quarta della cancellaria apostolica, il che non si è mai colà avverato, non avendone fatto cenno alcun scrittore antico e moderno.

Però alla deficienza, anche di una sola dignità, tosto ne sopravvenne l'abbondanza. Il consesso dei reverendi convocato nel 1706 considerando la sconvenienza che in un capitolo non vi fosse alcuna dignità, mettendo da parte il vicario apostolico, quei famosi canonici ne impiegarono quattro, oltre il Penitenziere. Allora si ordinarono come fuogli il Decano, il Cantore, l'Arcidiacono, il Tesoriere ed anche il Penitenziere che **dovea** essere scelto il più degno fra gli approvati, **et quidem**, come dice il Cardone, a norma della decretale di Benedetto XIII, *Poste-ralis Officii*. In breve i reverendi del congresso capitolare istituivano le istesse dignità della cattedrale di Reggio, con lo scopo di equiparare in qualche modo la loro chiesa alla nostra Metropoli uana. Pretensione impossibile ed insana, che disgraziatamente non si è ancora sciolta dalla loro mente, giacchè il Martirio non ha sostituito che esordienti voluto sopprimere non si ingiustamente lab. 16. 17.

nostra chiesa deve riconoscersi concattedrale di Reggio » (p. 3 e p. 14): scusate se è poco.

Dobbiamo ancor notare che in quelle loro deliberazioni non si sia fatto cenno della istituzione della prebenda teologale, giacchè il Cardone non la ricorda nel suo lavoro. Ma se istituirono la penitenzieria giusta le norme della costituzione benedettina, la quale regola ad un tempo il conferimento dell'uno e dell'altro beneficio, non è possibile ammetterne la omissione. Perciò con fondamento congetturiamo, che allora si tenne anche conto di quest'altra importante istituzione, la quale, benché sfuggita alle ricerche di quel diligente scrittore, dee certo rinvenirsi negli atti originali di quel famoso congresso. Non a torto il Murat leggendo nella dimanda presentata dal clero i nomi di tante dignità capitolari, concedeva le medesime onorifiche insegne delle dignità e de' canonici della nostra chiesa Metropolitana.

Se dunque non può ammettersi l'esistenza di una chiesa collegiale in Bagnara, non altro alla medesima può concedersi che il semplice titolo di chiesa abaziale, perchè tale fu per lo passato: ed al clero che vi officia non altro nome può competergli che quello di comuneria. Nè vale la ragione che da più tempo il clero s'intitola capitolo collegiale, ed i sacerdoti che lo compongono si denominano canonici. Siffatti titoli sono improprii ed insussistenti, perchè manca il privilegio anche presunto di una concessione apostolica; nè si rinvencono i requisiti necessari per congettarlo. *Que circa, concludiamo col Ferraris, ex his sustineri nequit, ecclesiam aliquam inhabitantem esse pro collegiata, et quidem etiam pro-*

terea tributa sit ecclesiae denominatio collegiatae, et beneficiatis illa canonicorum (Colle. n. 85. 86).

Dippiù il Macri che fonda le sue osservazioni sui diplomi pontificii è talmente convinto dell'esistenza della sua collegiata, che, per ripristinarla, neppur crede necessario un novello breve apostolico, giacchè dice « Se avviene che una collegiata vien meno per la morte de' canonici, o per altra ragionevole causa per cui quantunque la collegiata cessò di esistere in atto, pure si è conservata *in habitu*; per ridursi in atto basta la sola autorità del vescovo, poichè non si tratta per quella di erezione » (p. 11). Ma, come abbiamo a sufficienza provato, l'abbazia di Bagnara fu governata da' canonici regolari lateranesi, a' quali furono diretti quei diplomi pontificii per lo innanzi ricordati, e non da un capitolo di canonici secolari, che colà non ebbe mai esistenza; dunque per i regolari solamente può ammettersi la esistenza *in habitu*, e per essi, benchè non esistenti in atto, non è necessario un novello breve di erezione. Questo è il più grave errore del Cardone e del Macri il confondere queste due distinte istituzioni, cioè quella de' canonici regolari con l'altra de' secolari, ed affibbiare a questi i diplomi pontificii che a quelli si appartengono.

Condotta fin qui queste note storico-critiche è ormai tempo di finire: giacchè volendo prolungarle tornerebbero noiose ed importune. Solo ci rincresce di aver manifestate verità un po' sgradevoli; ma ciò non pot. il desiderio di divulgare e di sindacare fatti ed operazioni poco lodevoli dell'antico clero di Bagnara, non può stimolare il p. e. al vero stato della loro chiesa. Però nell'eseguire tale man-

dato importa che lo storico sia veridico, e che non venga mai a patti con l'errore; il che, com'è ragionevole, non dovrà eccitare avversioni in chi desidera conoscere il vero per non brancolare fra le tenebre dell'ignoranza.

D'altronde per soddisfare in qualche modo l'ardente desiderio del Macri di ristabilire colla un vero capitolo di canonici, senza bisogno di chiedere un novello breve pontificio di erezione, com'egli pretende, ecco la via più facile, più breve e sicura per raggiungerne lo scopo. Dovrebbe cioè il clero secolare aggregarsi al venerando ordine de' canonici regolari lateranesi ed erigere in Bagnara un monastero. Allora trasformato in clero regolare costituirebbe un vero e reale capitolo di canonici con tutti gli onori e privilegi di quell'insigne istituto. Con questo facile ripiego la chiesa di Bagnara ripiglierebbe l'antico lustro, non però tanto splendido quanto quello di un tempo, ma certo più nobile del presente. Allora i novelli canonici sarebbero i veri e legittimi successori de' primi canonici regolari lateranesi, sottoposti ad un priore, che rinnoverebbe la memoria degli antichi, i quali illustrarono la loro famosa abazia.

Se questa nostra proposta non tornerà gradita, allora converrà meglio tacere, dimenticare il passato, ed accettare senza rimozioni l'assestamento definitivo della loro chiesa, iniziato e felicemente compiuto dall'em.mo Cardinale Arcivescovo (30 aprile 1903) il quale, superate molte difficoltà, istituì un Abate Curato, cui furono del resto assegnati per congrua quei pochi residui delle poche entrate dell'abazia, che sinora erano serviti alle esigenze rapaci d'ingosti signori.

giatae, et
86).
azioni sui
esistenza
, neppur
lico, giac-
vien me-
gionevole
ssò di esi-
tu; per ri-
covo, poi-
(p. 11).
l'abazia
olari late-
pontificii
capitolo di
esistenza;
ersi la esi-
sistenti in
li erezione.
del Macri
zioni, cioè
de'secolari,
che a quelli
critiche è
prolungarle
ci rincresce
anti; ma ciò
i sindacare
antico clero
nte sul vero
e tale man-

INDICE



PREFAZIONE pag. III

CAP. I. — La prima origine di Bagnara non va al di là dell'epoca normanna — Congettura del Cardone — Ov'era Medua o Medina di Plinio ed il *portus Orestis* o *Balarus* dello stesso scrittore — La lapida dedicata a Giove O. M. ed interpretazione della stessa — Sulle sole favole non si può fondare con esattezza la storia — L'approdo delle navi di Ottaviano a Bagnara dopo la sconfitta, non prova la esistenza della città — La scoperta colà di un sepolcro e delle antiche monete non sono argomenti sufficienti per comprovare la sua antica esistenza — La via Aquilia traversava i monti ed era perciò molto discosta da Bagnara — Le stazioni-itinerarie sui monti — Il diploma del conte Ruggiero del 1085 chiaramente manifesta che nell'XI secolo Bagnara non era ancora abitata pag. 7

CAP. II. — Il diploma del conte Ruggiero del 1085 riconosciuto autentico nel suo contenuto — Costruzione del castello ovvero città fortificata sull'altipiano di Bagnara, ove anche fu eretta l'abazia — Il priore castellano, feudatario e prelato con giurisdizione ordinaria — Il diploma di Carlo I.^o d'Angio che tra feudi ecclesiastici dell'inferiore Calabria annovera anche quello di Bagnara — Le ricche possessioni donate alla abazia da' principi normanni, ed i pesi di che erano gravati i feudatarii — Il diploma di Celestino III che prova l'esistenza delle possessioni dell'abazia nella Calabria — Il diploma d'Innocenzo III per le ricche repute nella Sicilia — Illustrazione di quest'ultimo importante documento pag. 17

CAP. III. — I primi concessionarii dell'abazia furono religiosi normanni — Una piccola colonia normanna che si stabilì a Bagnara — L'abazia sotto il dominio Svevo — Il priore Filippo che favorisce Federico II in lotta con Innocenzo IV — Sua rimozione dall'ufficio di priore conferito da Alessandro IV a Michele abate del monastero di Anagni e difficoltà insorte — Prima occupazione del castello di Bagnara e degli altri di pertinenza ecclesiastica concessa nel 1282 da Martino IV a Carlo I d'Angiò — I castelli di Calabria conquistati dagli Aragonesi nel 1285 e riacquisiti dagli Angioini nel 1303 — Ritorno degli Aragonesi nel 1313, i quali in fine cedono al papa i castelli della Calabria nel 1317. pag. 30

CAP. IV. — I priori di Bagnara cessano dall'ufficio di castellani e documenti che lo comprovano — Il documento del 1324 e l'altro del 1327 — L'abate basiliano di Scilla cessa dall'ufficio di castellano e col suoi monaci è rimosso anche dalla fortezza — Perchè restarono i religiosi nel castello di Bagnara: nostre osservazioni — Aboliti i capitanei castellani in tutt' i paesi e castelli della Calabria, furono conservati in s. Agata ed in Bagnara; quindi i rispettivi feudi rientrarono nel dominio dello Stato — Cominciano le usurpazioni del patrimonio dell'abazia — Giovanna II dà in pegno a Carlo Ruffo il feudo di Bagnara per 12000 ducati — Regnando Alfonso I di Aragona ritorna il feudo all'abazia per breve tempo — Novellamente è alienato a Carlo Ruffo per concessione di Ferdinando I — Passa definitivamente a Guglielmo suo nipote pag. 40

CAP. V. — Alla usurpazione de' beni dell'abazia segue quella della giurisdizione ecclesiastica sulle chiese della Sicilia — Si prova la realtà delle usurpazioni nella Sicilia consummate in alcune de' monasteri di Calabria con altro documento autentico contemporaneo — Alienazione de' beni ecclesiastici dell'abazia — Donazione per l'abolizione del priore, un feudo, sede ed

il governo di Napoli — Pietro conte dell'Anguillara eletto priore e sua rinunzia — Sisto IV dona l'abbazia in commendam a' canonici secolari lateranesi — Questi cedono i loro dritti sul feudo a' signori Ruffo ritenendo la sola giurisdizione ordinaria ecclesiastica, che delegano ad un sacerdote del clero secolare di Bagnara — Inconvenienti ed abusi che ne derivano pag. 51

CAP. VI. — Gregorio XIII nel 1582 affida il governo dell'abbazia ai rr. pp. Domenicani — Quistioni che suscita il clero di Bagnara — I Domenicani furono costituiti vicarii dell'abbazia con giurisdizione delegata — Benedetto XIII conferisce al loro priore la giurisdizione ordinaria — Il clero di Bagnara se ne risente e si appella al potere secolare — Carlo III accoglie la domanda del clero — Decisione della rev. ma Curia del Cappellano Maggiore di Napoli che riconosce il dritto padronato regio nella elezione del priore — Elezione governativa di un novello priore — Il vescovo di Cefalù ne dà illegalmente l'investitura — Espulsione de' rr. pp. Domenicani dall'abbazia — Clemente XIII fulmina le censure — Il novello priore si allontana dall'abbazia e muore in Napoli — I vicarii capitolari illegalmente eletti dal clero di Bagnara — Dopo quaranta anni di scisma il clero si riconcilia con la chiesa — Il vicario apostolico pag. 60

CAP. VII. — I primi concessionarii dell'abbazia appartennero al clero regolare — Si comprova col diploma di Ruggiero del 1085 — La parola chierico può bene appropriarsi ai regolari — Dalla concessione del legname non può dedursi che quei religiosi non vivessero *sub eodem tetto* — Come deve interpretarsi quella concessione — L'ordine religioso preposto al governo dell'abbazia era quello de' canonici regolari lateranesi — Si comprova col Piri e con i diplomi di Clemente III e Celestino III — Una prova più luminosa si ricava dal diploma d'Innocenzo III — Per la ere-

zione di una collegiata è necessario un diploma pontificio — Insussistenza di questo diploma — L'affermare la sua dispersione non è un argomento valevole per dedurre la sua esistenza — Un singolare ritrovato per accertare la dispersione del diploma . . . pag. 74

CAP. VIII. — Quando furono istituite le collegiate nella nostra regione — La sola commendita può competere al clero di Bagnara — I requisiti addotti dal Ferraris per le commende e per le collegiate — Quali sono i requisiti donde si può argomentare come presunta la esistenza del diploma di erezione di una collegiata — Com'era costituito il clero di Bagnara nel 1806 — Gli statuti capitolari compilati in quell'anno — Le dignità capitolari allora costituite — Il diploma di Gioacchino Murat che concede al clero le insegne canonicali — Pio VII si dinega di approvarle — Il clero arbitrariamente le indossa — Una nostra proposta onorifica per quel clero — Conclusione dell'opera. pag. 85